

NOTIZIA ISTORICA.

CARLO MAGNO fù un Principe dotato di virtù, e di qualità così rare, e distinte, che con ragione è stato con ammirazione considerato in tutti i Secoli, dall' Universo; essendo invero più affai, di quello che l' (a) antichità talvolta finse de' suoi Eroi, ciò che la veridica Istoria di lui racconta. Dalla (b) nobiltà del sangue potè forse crederfi, che ereditasse quel singolare, e sublime, che il fè spiccare: ma caso che così fosse, troppo più però si accrebbe, non può negarsi, questa gran prerogativa dalle altre acquistate poi dal suo grand'animo; à segno che fin da' primi anni, à rendergli giustizia, fù riputato meritevole del cognome di GRANDE, (c) che appena può convenire à que' pochi, che anno, non che intrapresa, ma bensì terminata una gloriosa carriera.

Aggiunse egli a' pregi naturali della nascita, quanto può aggiugnere di prezioso all'essere dell'Uomo la retta ragione, e la virtù, ornandosi con tutti que' pregi, che le scienze, e le buone (d) arti somministrano; delle quali se

a 3

al-

-
- (a) Minus est quod illa finxit, quam quod iste gessit, majorque ambitioso eloquentiæ mendacio simplex veritatis fides. S. Ambros. de Abraham Patriarc. Lib. 1. Cap. 2.
- (b) Eginardus Vit. cap. 1. apud Bolland. Act. SS. Januarii Tom. 2. pag. 878. n. 1.
- (c) Magnus, & re Maximus, qui ab ineunte ætate corporis, & animi heroicis dotibus ornatus: Ex Martirolog. Gallican. Andreæ Saussay. Apud Bolland. ut supra parag. 3. Elog. pag. 876. n. 15.
- (d) Artes liberales studiosissime coluit, earumque Doctores plurimum veneratus magnis afficiebat honoribus. In discenda Grammatica Petrum Pisanum Diaconum senem audivit; in cæteris disciplinis Albinum, cognomento Alcùinum, item Diaconum Virum undequaque doctissimum præceptorem habuit; apud quem & Rhetoricæ, & Dialecticæ, præcipuè tamen Astronomicæ ediscendæ plurimum, & temporis, & laboris impertivit. Discebat, & artem computandi, & intentione sagaci syderum cursum studiosissimè rimabatur. Eginard. Vit. Cap. 7. n. 30.

Potea poi mostrar meglio l'abborrimento, (a) che egli aveva degli onori, e de' posti, che nel sincero repugnare, che fece, allorchè all'improvviso si vidde imposta dal Sommo Pontefice Leone III. la Corona Imperiale? Ma quantunque questo Augustissimo onore il collocasse sopra gli altri uomini; ei però stimò (b) sempre glorioso, l'umiliarlo in ossequio, e servizio dell'Apostolico Trono; nè la forza, ed' autorità, che la dignità Imperiale, e Reale le diedero, furono dà esso impiegate, che contro i comuni (c) nemici di Dio, e della sua Chiesa; poiche circa i particolari suoi, per quanto potè (d), perdonò ei sempre l'offese, che gli avevan fatte, secondo i dettami dell'Evangelo. Gl'Infedeli soli furono propriamente i suoi Nemici, co' quali se adoprò la forza, e la spada; lo fù meramente per drizzare sù le ruine dell'Infedeltà, e dell'Idolatria il trofeo della **CROCE** del suo Signore, come felicemente conseguì nelle

Pro-

(a) Cum Imperatoris, & Augusti nomen accepit; primo in tantum avvertatus est, ut affirmaret se eo die, quamvis præcipua festivitas esset, Ecclesiam non intraturum fuisse, si Pontificis consilium præscire potuisset. Eginard. Vit. cap. 8. pag. 885. n. 33.

(b) Romanam Ecclesiam, omnium Matrem à multiplici pressura vindicavit, ab hostibus liberavit, pristinum in decus, & honorem restitutam immensis beneficiis cumulavit. Saussay Elog. ut supra.

Multa, & innumera Pontificibus munera missa. Nec ille toto Regni suo tempore quemquam duxit antiquius, quam ut Urbs Roma sua opera, suoque labore veteri polleret auctoritate. Eginard. Vit. cap. 8. ut supra n. 33.

(c) Clementia in victos hostes incomparabili usus est: neminem enim illorum extraciam unquam occidit: in conjuratione deprehensos levi multa castigavit. Saussay loc. cit. n. 18.

Per omne vitæ suæ tempus; ita cum summo omnium amore, & favore, & domi, & foris conversatus est, ut nunquam ei vel minima inustæ severitatis nota à quoquam fuisset objecta. Eginard. Vit. cap. 8. pag. 884. n. 26.

(d) Gentes barbaras plerasque, & in his maximè Saxones, Bohemos, Slavones, Bojos, Nunnos, Slavosque ab idolorum nefandis ritibus, ad Christi veri Dei cultum salutarem convertit. Saussay Elog. ut sup.

Saxoni toties rebellanti, toties perduelli, victoque, aliam ferre legem non tulit, quam ut Christum seridè ejurata idolorum impietate coleret. Saussay ibid. ut sup. n. 18.

Province, e Paesi, che foggogati dal suo valore, riceverono per suo mezzo il maggiore di tutti i beneficj, cioè il lume della Fede. Ma (a) quanto à gli altri, che già avendolo ricevuto, ò l'avevano oscurato col costume, ò l'avevano spento; insegnò (b) egli col suo esempio, quale in casi simili, deve essere il zelo del Principe, veramente Cattolico. In somma **CARLO MAGNO** fù un Principe, in cui si vidde un quasi non concepibile complesso (come dicevo) di tutto il grande, e virtuoso, che tra tutti gl'altri Uomini diviso, e spartito s'ammira. Ei Poeta arguto, e vivace; Ei Rettorico eloquente; Ei sottile Dialettico; Ei Musico eccellente, anzi Maestro del canto, specialmente Ecclesiastico. Saggio compilatore di Leggi; Ei sollecito (c) promotore dell'Ecclesiastica Istoria, Esattissimo Religioso nel culto di Dio; Bravo Soldato, Avvedutissimo Capitano, Rè grande, Imperatore potente, Trionfatore glorioso: e che, come fù il primo della nazione Francese, che col Diadema Imperiale avesse cinte le tempia; fù il primo (d) altresì, che tra tutti i Cesari dà tutte le nazioni scelti, meritasse il culto, e l'onore de' Santi.

Id-

(a) Hæreses verò per Orbem Occidentalem exitiosè grassantes, plerasque extinxit, disciplinam resarciendi Ecclesiasticam collapsam curavit: quæque pridem marcescebat, egregiè resorere fecit pietatem: quam, & sollicitè exultam, longè, latèque toto Orbe provexit. Saussay Elog. ut sup.

(b) Concilia varia Summæ Sedis permisso: ad eliminanda falsa dogmata, & sententiam Catholicæ Ecclesiæ Romanæ (quam in omnibus à prima infantia, ad ultimum vitæ punctum, constantissimè retinuit, observavitque) asserendam coegit. Idem ibid. n. 57.

(c) Beatorum res gestas, per Paulum Diaconum conscribi, easque publicè statis diebus legi præcepit. Fastos Martyrum, Conciones Patrum collegi, omniumque quibus imperabat gentium res memoratu dignas, ad religionis cultum in literis mitti curavit. Idem ibid. Eadem habet Eginardus Vit. cap. 8. pag. 885. n. 34.

(d) Ob fidei, & Operum magnitudinem, uti Sanctorum consortio adfiscit in Cælis promeruit; ita eodem honore, ob immensa ejus in Orbem Christianum beneficia, consuevit à fidelibus haud renuente Ecclesia celebrari. Saussay Elog. ut supra n. 18.

Iddio, che avea trovato questo nuovo Davide (a) secondo il suo cuore, untolo col suo sant'olio, ajutatolo con la sua mano, ed invigoritolo col suo braccio; avendo destinato di continuare ne' Monarchi, che gli farebbero nel Regno di Francia succeduti, la stessa affluenza di misericordie usate con lui; e di rendere con ciò il suo (b) Trono; (per seguitare à servirmi del linguaggio della Scrittura) come i giorni del Cielo; c'ha fatta vedere nei Rè, che gli sono stati di mano in mano surrogati, fino al dì d'oggi, una così felice propagazione, come del suo valore, così del suo Zelo per la Fede Cattolica; che per tutti i versi, dà tutto questo pienamente è rimasto autorizzato il titolo glorioso, di Primogenito della Chiesa, à ciascheduno di essi attribuito: il che ha fatto, e fa, che paja detto pure per ognuno di loro quel Profetico vaticinio (*ED IO (c) LO PORRO' MIO PRIMOGENITO*): come certamente di tutti i Rè, doppo CARLO MAGNO, di così gloriosa Nazione, pare pure verificato ciò, che riferisce de' Padri dell'antico Testamento, l'Appostolo, con dire: (*Che in virtù (d) della Fede anno vinti i Regni, operata la giustizia, conseguite le promesse, serrate le bocche de' Leoni, estinta l'impetuosità degl'incendj, poste in fuga le armate più poderose; che si sono riavuti dall'infermità, sono stati forti in guerra, ed' anno roversciati i Campi, ò sia gl'alloggiamenti delli stranieri*). Cose tutte, che potreb-

bonfi

(a) Inveni David servum meum: Oleo Sancto meo unxi eum: Manus enim mea auxiliabitur ei, & brachium meum confortabit eum. Psal. 88. V. 21. e 22.

(b) Et ponam in Sæculum Sæculi semen ejus: & thronum ejus, sicut dies Cæli. Psal. idem V. 29.

(c) Et ego primogenitum ponam illum. Psal. id. V. 27.

(d) Qui per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones, obturaverunt ora Leonum, extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convaluerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra verterrunt exterorum. Habreor. Cap. 11. V. 33. 34.

bonfi di leggieri giustificare coll'Istoria alla mano, se questa fusse opportuna congiuntura di farlo; ma pure, che tanto quanto, senza riandare la vita, e le gesta di tutti que' Monarchi, col solo confronto di CARLO MAGNO, con l'ultimo LODOVICO XIV., può parere abbastanza giustificato; mentre nel Zelo della Religione, nell'estirpazione degli errori, e de' vizj, nelle gloriose imprese in terra, ed' in mare, nell'amore delle lettere, nel valore dell'armi, in guerra, ed' in pace, nella Magnanimità, Generosità, Prudenza, si vede che hà dall'universale applauso, con il suddetto CARLO ottenuto commune il distintivo di GRANDE.

Non può negarsi pertanto, che sù questi fondamenti, dirò, nuovi, ed' antichi, non siano più che ben stabilite, come le speranze, così le preghiere, che LUIGI XV. felicemente regnante, non sia per ravvivare in sè stesso quelle ammirabili doti, e prerogative, che qual'credità, si sono vedute passare, dà generazione in generazione in que' Principi, che l'anno preceduto: e che insieme i voti di tutti i fedeli, non possano essere, nè meglio, nè più giustificatamente indirizzati, che nel pregare alla Prole Reale, di cui presentemente è stato felicitato dà Dio, le medesime rarissime qualità, e Divine Virtù, delle quali, col rimanere adorno l'istesso Reale Infante, niun'altro in conseguenza venga a rappresentare meglio dell'istesso suo inclito Genitore; e perciò à far comparire in lui tutto l'ammirabile, e il grande, che ne' beati suoi Antenati anno ammirato finora i Secoli scorsi. Prosperità, che in un modo più preciso anche dalla vostra parte, costantemente il Mondo tutto si compromette, ò CRISTIANISSIMA REGINA, che qual nobilissima pianta trasportata dal bellicoso, e generoso terreno della Polonia, in quello della Francia, fa sperare dal Regio Bambino, che

avete dato alla luce, que' spiriti di valore, e pietà, che con l'augumento della Religione, e del Regno, feco arrichino à tutto il Mondo Cristiano, con l'abbondanza di tutti i beni, un perfettissimo scambievole abbracciamento, trà la Giustizia, e la Pace.

Or benchè l'Opera, che quì viene esibita, trà tante, anzi trà tutte, altro non rappresenti, che una sola impresa, e vittoria dà CARLO MAGNO ottenuta in Italia. Nulladimeno, perche in essa si fà vedere il luogo proprio, in cui le prodezze gloriose, in mille, e mille altre occasioni dà questo grande Eroe operate, riceverono la meritata ricompensa; mentre vincitore in essa si fà comparire ricevuto in Roma, che è la sola, scelta dalla Divina Provvidenza nel Mondo, à qualificare i Conquistatori dell'Universo, con l'onore de' trionfi: perciò si è stimata adattatissima àgl'augurj felici del nuovo nato PRINCIPÈ la rappresentazione della somma mercede data al merito d'un suo così grande Progenitore; desiderandogli così dà DIO OTTIMO MASSIMO, che ei cominci à contare le sue glorie, dà quel trionfo, in cui si videro con sommo onore coronate quelle di CARLO MAGNO; e che il più sublime, e dirò l'ultimo trofeo di questo, divenga il suo primo.

AVERTISSEMENT HISTORIQUE.

C'Est avec raison qu'on à admiré de tout tems dans CHARLE MAGNE le concours, & l'union des toutes les qualités, qui peuvent contribuer à formér un grand homme. Ce que la verité de l'histoire nous aprend de ce Monarque, se trouve fort au dessus de tout ce que l'Antiquité (a) à souvent coutume de feindre de plus merveilleux dans ses Heros. S'il dut une partie de l'Eclat de ses vertus au bonheur de sa Naissance (b) au moins ne peut on disconvenir, qu'il n'en relevá encore, & n'en accrut la grandeur par luy mesme. Des les premieres anneés de son Regne, toutes les Nations concoururent à luy rendre propre le nom de GRAND; (c) Sur nom, qui à tout autre, qu'à CHARLE MAGNE, peut à peine convenir avec justice aux Heros, qui ont fini de remplir les plus glorieuses carrieres.

Il fit valoir le beau & riche fond de son heureux naturel par tout ce que la droite raison soutenue par la vertu, & l'étude des Sciences, & des beaux Arts, (d) peuvent y cultiver, ou y ajoutér de solide, & de merveilleux. Il évitá l'

- (a) Minus est quod illa finxit, quam quod iste gessit, majorque ambitioso eloquentiæ mendacio simplex veritatis fides. S. Ambros. de Abraham Patriarc. Lib. 1. Cap. 2.
- (b) Eginardus Vit. cap. 1. apud Bolland. Act. SS. Januarii Tom. 2. pag. 878. n. 1.
- (c) Magnus, & re Maximus, qui ab ineunte ætate corporis, & animi heroicis dotibus ornatus: Ex Martirolog. Gallican. Andrea Saussay. Apud Bolland. ut supra parag. 3. Elog. pag. 876. n. 15.
- (d) Artes liberales studiosissime coluit, earumque Doctores plurimum veneratus magnis afficiebat honoribus. In discenda Grammatica Petrum Pisanum Diaconum senem audivit; in cæteris disciplinis Albinum, cognomento Alcunum, item Diaconum Virum undequaque doctissimum præceptorem habuit; apud quem & Rhetoricæ, & Dialecticæ, præcipue tamen Astronomicæ ediscendæ plurimum, & temporis, & laboris impertivit. Discebat, & artem computandi, & intentione sagaci syderum cursum studiosissime rimabatur. Eginard. Vit. Cap. 7. n. 30.

eceuil, dans le quel tombent quelque fois ceux, qui s'y ap-
 pliquent. Sans s'y asservir, il les posseda eminemment, &
 par l'usage, qu'il en sceut faire, il annoblit pour ainsy dire,
 tous les Arts Liberaux: la Grammaire, la Rethorique, la
 Logique, la Poésie (a) la Musique (b) l'Astronomie n'eurent
 pour luy rien d'inconnu. Il sceut rendre utiles & faire servir
 ces Sciences au concert harmonieux de la Republique. Il en
 changea presque la Nature, & elles devinrent en sa Person-
 ne autant de vertus. Il les pratiqua tour à tour si excellen-
 ment, qu'on eut dit quelque fois, qu'il oublioit l'une pour
 l'autre: & qu'il n'étoit instruit, que de celles, qu'il exerçoit
 pour lors. A l'exemple des Gens de lettres il passoit les jours,
 & les nuits a l'Etude: (c) on eut crú qu'il n'avoit pas d'autre
 occupation: en Juge des plus attentifs il examinait les Pro-
 ces: (d) Amateur de la Justice jusqu'au point qu'il compilá
 luy mesme les Loix: (e) au milieu de ces differentes applica-
 tions CHARLE MAGNE etendoit ses soins, & sa vigilance sur
 les demarches des Rebelles, & les manoeuvres de ses Enne-
 mis; (f) Il les suivoit en campagne; également admirable
 a la Tête de ses Armées, soit qu'il s'agit de renverser leurs
 entreprises; ou qu'il voulut le plus souvent les reprimér,
 ou les prevenir; se divisant en quelque sorte, & se multi-
 pliant luy mesme pour parer à leurs ruses, & les prendre
 dans les piegez, qu'il leur tendoit. Il meditoit sans ces-
 se les moyens le plus propres a l'execution de ses projets.

(a) Tant

- (a) Vide in calce Oper. Albini Alcuini Caroli Magni Carmina.
 (b) Ecclesiastici cantus harmoniam, ipse artem canendi, psalendique apprime callens,
 ac praxis sacrae peritus, ad usum qui exoleverat, revocavit: Saussay in Elog.
 pag. 876. n. 16.
 (c) Eginard. ut supra Cap. 7. pag. 885. n. 30.
 (d) Eginard. ibid. n. 29. pag. ead.
 (e) Idem ibid. Cap. 7. pag. ead. n. 34.
 (f) Vid. eund. Eginard. Vit. Cap. 2. pag. 879., & 3. 4. & seq.

(a) Tant de soins differents ne l'empéchoient pas de pensér
 serieusement à son salut éternel; il assistoit exactement jour
 & nuit aux heures Canoniques, & à la celebration des Di-
 vins Mystères. (b) Il paroissoit un solitaire, traittant son
 corps avec rigueur, pour le soumettre mieux a l'esprit. (c)
 Quelqu'Envie, qu'eut CHARLE MAGNE d'etendre les bornes
 de ses etats, (d) cette Envie n'egalá point son empresse-
 ment pour affermir, & accroitre le Regne de JESUS
 CHRIST, & de son Eglise: bien éloigné de cette fausse
 politique, qui vise à enrichir sa Couronne des depouilles du
 Sanctuaire: Il en comprit mieux les solides avantages: &
 considerá la propagation du culte de Dieu, comme le plus
 seur moyen de maintenir à jamais son Empire: aussi le der-
 nier Sceau (e) qu'il mit à ses Tropheés, fut de declarer par
 son Testament les Eglises, & les Saints Temples heritiers
 de son Epargne.

Le Chagrin, que ce Monarque temoigna (f) lorsque
 le Souvrain Pontife Leon III. le salua à l'improviste du nom
 d'Empereur, & d'Auguste, fut l'effet, & la marque de sa

b 2

mode-

- (a) Vide ut sup. in Elog. par. 3. pag. 876., & seq. & Eginard. Vit. Cap. 7. pag. 884. & seq.
 (b) Senilem carnem suam cilicino super nudum corpus inhærente jugiter indumento,
 attrivit. Spondan. Epit. Annal. Baronii, sub anno 814. n. 5.
 (c) Rem Divinam in Æde Sacra assidue obivit, neque statas preces, ac Canonicas,
 seu diurnas, seu nocturnas, cum valuit numquam neglexit. Saussay in Elog.
 ut supra n. 16. Ead. habet Eginardus Vit. Cap. 7. n. 32.
 (d) Obsequentissimus Ecclesie filius, magnanimus religionis defensor, verè Christianis-
 simus Rex, ter Maximus Imperator, fide studiosissimè ampliata, statu Ecclesie
 religiosè ordinato; Regno etiam suo magnificè dilatato &c. Ibid.
 (e) Opibus in præcipuas Occidentis Ecclesias, ad Divini cultus augmentum, Myste-
 rumque fomentum, religiosa, regalique munificencia dispertitis &c. ad tran-
 quillum, immortalemque triumphum feliciter emigravit. Ibid. ut supra. Ead.
 habet Eginardus Vit. cap. 10. pag. 887. n. 38., & seq.
 (f) Cum Imperatoris, & Augusti nomen accepit; primo in tantum aversatus est,
 ut affirmaret se eo die, quamvis præcipua festivitas esset, Ecclesiam non in-
 traturum fuisse, si Pontificis consilium præscire potuisset. Eginard. Vit. cap. 8.
 pag. 885. n. 33.

modestie, & de son mepris, pour le faste, & les honneurs. Quelqu'Elevé, qu'il se vit par la au dessus de toutes les puissances du Monde (a) il n'en fut, que plus attentif, & plus passionné a signaler son obeissance au Saint Siege, & ses services (b). Jamais il n'emploja plus volontiers de la force, & de l'autorité Imperiale, & Royale, que lors qu'il s'agit de s'en servir contre les communs ennemis de Dieu, & de son Eglise: (c) toujours facile à pardonner selon le precepte de l'Evangile; il ne trouva digne de son ressentiment, que l'infidelité, & l'erreur; & s'il leur fit éprouver la force de ses Armes, ce ne fut qu'autant, qu'il étoit necessaire pour pouvoir egalemment planter sur les ruines de l'une, & de l'autre le Trophee de la Croix du Sauveur. Dans les Provinces & Pays, qu'il conquit par sa valeur, Dieu benit ses desseins, en leur faisant recevoir de sa main la lumiere de la Foy: il leur porta selon ses desirs le plus grand de tous les biens: & s'il arrivoit (d) que les peuples, qui

avo-

(a) Romanam Ecclesiam, omnium Matrem à multiplici pressura vindicavit, ab hostibus liberavit, pristinum in decus, & honorem restitutam immensis beneficiis cumulavit. Saussay Elog. ut supra.

Multa, & innumera Pontificibus munera missa. Nec ille toto Regni suo tempore quemquam duxit antiquius, quam ut Urbs Roma sua opera, suoque labore veteri polleret auctoritate. Eginard. Vit. cap. 8. ut supra n. 33.

(b) Clementia in victos hostes incomparabili usus est: neminem enim illorum extra aciem unquam occidit: in conjuratione deprehensos levi multa castigavit. Saussay loc. cit. n. 18.

Per omne vitæ suæ tempus, ita cum summo omnium amore; & favore, & domi, & foris conversatus est, ut nunquam ei vel minima iniustæ severitatis nota à quoquam fuisset objecta. Eginard. Vit. cap. 8. pag. 384. n. 26.

(c) Gentes barbaras plerasque, & in his maximè Saxones, Bohemos, Slavones, Bojos, Hunnos, Slavosque ab idolorum nefandis ritibus, ad Christi veri Dei cultum salutarem convertit. Saussay Elog. ut sup.

Saxoni toties rebellanti, toties perduelli, victoque, aliam ferre legem non tulit, quam ut Christum seribè ejurata idolorum impietate coleret. Saussay ibid. ut sup. n. 18.

(d) Hæreses verò per Orbem Occidentalem exitiosè grassantes, plerasque extinxit, disciplinam resarciendi Ecclesiasticam collapsam curavit: quæque pridem marcescebat, egregiè refluere fecit pietatem: quam, & sollicitè exultam, longè, latèque toto Orbe provexit. Saussay Elog. ut sup.

avoient eu le bonheur d'etre une fois éclairés de cette divine lumiere, vinsent à l'obscurcir, par la depravation de leurs moeurs; ou a l'eteindre par leur retour aux premiers Erreurs, jamais Prince n'apprit mieux par son exemple (a) ce qu'on doit attendre pour lors du zele d'un Souverain véritablement Catholique. Pour tout dire en un mot CHARLE MAGNE à eté l'unique grand homme, ou l'unique grand Prince, qui fût alors dans le Monde. Il reunit en sa Personne tout ce que la Grandeur, & la vertu des plus grands hommes peuvent représenter a nos yeux d'admirable, & de merveilleux. En effet nous voyons qu'il eut tout le feu, & l'entousiasme de la Poésie: tout le sublime, & la force de l'eloquence: toute la precision, & la subtilité de la Dialectique: il posseda mesme en maitre la Musique, & le Chant Ecclesiastique. Nous voyons qu'il fut un sage, & habile Compilateur des Loix; un vif, & fidele Promoteur de l'histoire Ecclesiastique; (b) Religieux plus qu'aucun autre Monarque à faire fleurir dans son Royaume la Pieté: brave Soldat: prudent Capitaine: Grand Roy: puissant Empereur: glorieux Vainqueur. Nous voyons en fin qu'il à eté le premier Roy François, qui ait porté sur sa Tête le Diademe Imperial, & le premier (c) des tous les Cezars, qui ait meritè le Culte, & les honneurs, qu'on rend aux Saints.

b 3 Dieu

(a) Concilia varia Summæ Sedis permisso ad eliminanda falsa dogmata, & sententiam Catholicæ Ecclesiæ Romanæ (quam in omnibus à prima infantia, ad ultimum vitæ punctum, constantissimè retinuit, observavitque) afferendam coegit. Idem ibid. n. 57.

(b) Beatorum res gestas, per Paulum Diaconum conscribi, easque publicè statis diebus legi præcepit. Fastos Martyrum, Conciones Patrum collegi, omniumque quibus imperabat gentium res memoratu dignas, ad religionis cultum in literis mitti curavit. Idem ibid. Eadem habet Eginardus Vit. cap. 8. pag. 385. n. 34.

(c) Ob fidei, & Operum magnitudinem, uti Sanctorum consortio adscisci in Cælis promeruit; ita eodem honore, ob immensa ejus in Orbem Christianum beneficia, consuevit à fidelibus haud renuente Ecclesia celebrari. Saussay Elog. ut sup. n. 18.

Dieu trouva en CHARLE MAGNE un Serviteur fidele, un nouveau David selon son Coeur (a) qu'il fit oindre de son huile Sainte. Sa main fut toujours prête à le secourir: Il l'appuya toujours de son Bras, resolu de continuer dans sa Posterité sur le Throne des François sa perpetuelle Protection. Et pour parler encore le langage de l'Ecriture, de conserver (b) sa race pendant tous les Siecles, & de faire durer son Throne autant que les Cieux. Promesses dont nous eprouvons tous les jours la fidelité dans ses Augustes Successeurs, qui se montrent depuis tant de Siecles les heritiers de ses vertus, & les imitateurs de son zele pour la Religion: ne meritant pas moins, que CHARLE MAGNE le Titre glorieux, & hereditaire, qu'ils portent tous successivement de Fils Ainé de l'Eglise. Ces paroles du Roy Prophete peuvent leur estre indifferemment appliquees: & moy (c) je le declareray mon Fils Ainé. Et certes ce que l'Apotre nous apprend des anciens Patriarches se dit avec verité des Rois de France depuis CHARLE MAGNE: que par la Foy (d) ils ont subjugué des Royaumes: ont accompli les devoirs de la Justice, & de la Vertu: ont receu l'effet des promesses: ont fermé la gueule des Lions: ont eteint l'activité du feu: Ont echappé au tranchant de l'Epee: ont été remplis de force, & de courage dans les Combats: ont mis en deroute les Armees Etrangeres. Une simple lecture de l'histoire suffit pour justifier tous ces faits.

La

(a) Inveni David servum meum; Oleo Sancto meo unxi eum: Manus enim mea auxiliabitur ei, & brachium meum confortabit eum. Psal. 88. V. 21. e 22.

(b) Et ponam in Sæculum Sæculi semen ejus: & thronum ejus, sicut dies Cæli, Psal. idem V. 29.

(c) Et ego primogenitum ponam illum. Psal. id. V. 27.

(d) Qui per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones, obturaverunt ora Leonum, extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convalescerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra vertebant exterorum. Hæbreor. Cap. 11. V. 33. 34.

La plus legere comparaison du Regne de CHARLE MAGNE, & de celui de LOVIS XIV. le fera connoitre palpablement. LOVIS XIV. ne se rendit pas moins propre, que CHARLE MAGNE le nom de Grand par son zele pour la Religion, par son application à deraciner les vices, & à extirper les erreurs, par la multitude de ses glorieux exploits, & sur Mer, & sur Terre; par son amour, pour faire fleurir les belles lettres dans ses etats: par sa valeur dans la Guerre: par sa conduite dans la Paix: par la Grandeur de son genie: par la generosité de son coeur: enfin par la prudence admirable, & consommée, qui assista toujours à ses Conseils, & qui regla constamment toutes les actions de sa vie.

C'est sur de pareils & si solides fondements, qui sont également anciens, & recents, que nous appuyons la Justice de nos esperances, & des prieres, que nous adressons au Seigneur, pour voir fleurir dans la sacrée Personne de LOVIS XV. glorieusement regnant les hautes qualités, qui luy ont été si constamment transmises avec le sang. Nous ne demandons pas avec moins de confiance, ny moins d'ardeur pour l'Auguste Rejetton, que Dieu vient de luy accorder, la perpetuité de tant de vertus Royales & Divines: les quelles en formant un jour entre le Pere, & le Dauphin une parfaite ressemblance, nous remettront encore plus parfaitement, s'il est possible, sous les yeux tout le grand, & le merveilleux, que les Siecles passés ont admiré dans leurs Ayeux. Vous, REYNE TRES CHRETIENNE, Vous étiez un gage assure de l'accomplissement de nos Voeux. L'union des rares vertus, que V. M. a apportée du Sein Martial, & genereux de la Pologne, & dont Elle a enrichie la France, concourent à nous le promettre: nous devons à cet esprit de Valeur, & de Pieté, que V. M. a transmise avec la vie

a'ce

a ce rendre, & Auguste Enfant l'affermissement, & l'aggrandissement de la Religion, & du Royaume, & il ne se peut faire, que l'heureuse Alliance, que V. M. forme entre la Justice, & la Paix ne soit pour l'Europe entiere une Source feconde, & intarissable de toute sorte de biens, & de prosperité.

Le sujet de l'Opera s'est tiré d'une des Victoires, que CHARLE MAGNE remporta en Italie: on s'est borné par preference a ce choix déterminé par l'occasion, qu'il donné de faire voir le lieu, ou furent couronnés tous ses Exploits. On le represente donc Vainqueur en Italie; on le voit reçu dans Rome avec applaudissement: revetu du nom d'Empereur, & d'Auguste dans cette Capitale du Monde Chretien, à qui il appartient par la disposition de la Divine Providence de donner les Titres aux Vainqueurs, & de leur departir l'honneur du Triomphe. Ce sujet au reste à paru tres propre à etre representé à l'occasion de la Naissance du Dauphin, puis qu'il rappelle le souvenir de la recompense, que Dieu, par le Ministère de son Vicaire en Terre, accorda autrefois à la valeur, & au merite singulier d'un de ses plus illustres Ayeux. Puisse cet aimable Prince, durant une longue suite d'années compter les premiers honneurs, qu'on luy à rendu, par l'Epoque de ce jour, & par la gloire, qui rejaillit sur sa Personne du recit, qu'on va faire des honneurs, qui mirent le comble à celle de CHARLE MAGNE. Fasse enfin le Ciel, que les Tropheés, que nous allons celebrer par nos chants, ne servent que de prelude à ceux, qui sont destinés à cet Auguste Enfant, qui fait le sujet de cette Fete &c.

INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO.

LODOVICO SUO FIGLIO.

ERMENGARDA PRINCIPESSA DI SASSONIA.

ADELINDA PRINCIPESSA DE' LONGOBARDI.

ILDEBRANDO DUCA DELL'UMBRIA.

SERGIO SENATORE ROMANO.

NELLE MACHINE.

L'AURORA

CON IL CORO DELLE TRE GRAZIE.

APOLLO

CON IL CORO DELLE ORE.

MUTAZIONI DI SCENE.

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Gran Tempio antico già dedicato a Giove Feretrio sul Tarpeo, con Trono.

SCENA SESTA.

Boschetto delizioso di Quercie nel Campidoglio.

SCENA UNDECIMA.

Foro Romano tra il Campidoglio, e il Palatino.

A T T O S E C O N D O.

SCENA PRIMA.

Mura esteriori di Roma colla Porta Carmentale, che esce alla Campagna.

SCENA SESTA.

Quartiere de' Soldati contiguo alle Mura interne di Roma colla Porta Carmentale chiusa.

SCENA DUODECIMA.

Campo de' Sanniti nella Via Appia con Padiglione Reale circondato da molte altre Tende.

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Strada Suburbana, che dal Fiume Tevere conduce alle radici del Campidoglio.

SCENA QUINTA.

Stanze nel Palazzo del Campidoglio.

SCENA NONA.

Portico Capitolino.

SCENA DECIMAQUARTA.

Piazza nel Campidoglio con Statue, Colonne, e Trofei di Mario, destinata pel Trionfo di Carlo Magno.

M A C H I N E.

Carro tirato da Colombe circondato da Nuvole, che conduce l'Aurora accompagnata dalle tre Grazie.

Reggia luminosa con Trono, sopra del quale siede Apollo con il corteggio di molti Genj, e delle Ore; vedendosi in un lato il di lui Carro custodito da' medesimi Genj.

C O R I, E B A L L I

Per il fine dell' Atto Primo.

Di Ninfe, e Giardinieri.

Per il fine dell' Atto Secondo.

Di Amazzoni, e di Eroi.

COMPOSITORE DELLA MUSICA.

Giovanni Costanzi Romano Maestro di Cappella del Signor Cardinale OTTHOBONI.

INVENTORE DELLE SCENE.

Il Cavalier Nicolò Michetti Romano Ingegniere del Signor Cardinale OTTHOBONI.

MAESTRO DE' BALLI.

Gioseppe Fonton Turinese.

CONDUTTORE DEGLI ABBATTIMENTI.

Giacomo Orti Romano.

M A C H I N E

Caro tirato da Colombe circondato da Nivole, che conda
ce l'Arca accoglie dalla me Giarie.
Reggia luminosa con l'oro, lava del quale fide Apollo
con il corteggio di mostri, e delle Ore; vedendoli in
un lato il di lui Carro cingendosi da mediani Gaj.

IMPRIMATUR, C O R I E

Si videbitur Rmo P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

N. Baccarius Episc. Bojan. Vicesgerens.

IMPRIMATUR

Fr. Jo. Benedictus Zuanelli Ord. Præd. Sacri Palatii
Apostolici Mag.

INVENTORE DELLE SCENE

Il Cavalier Nicolò Micheli Romano Ingegniere del signor
Cardinale Ottoboni.

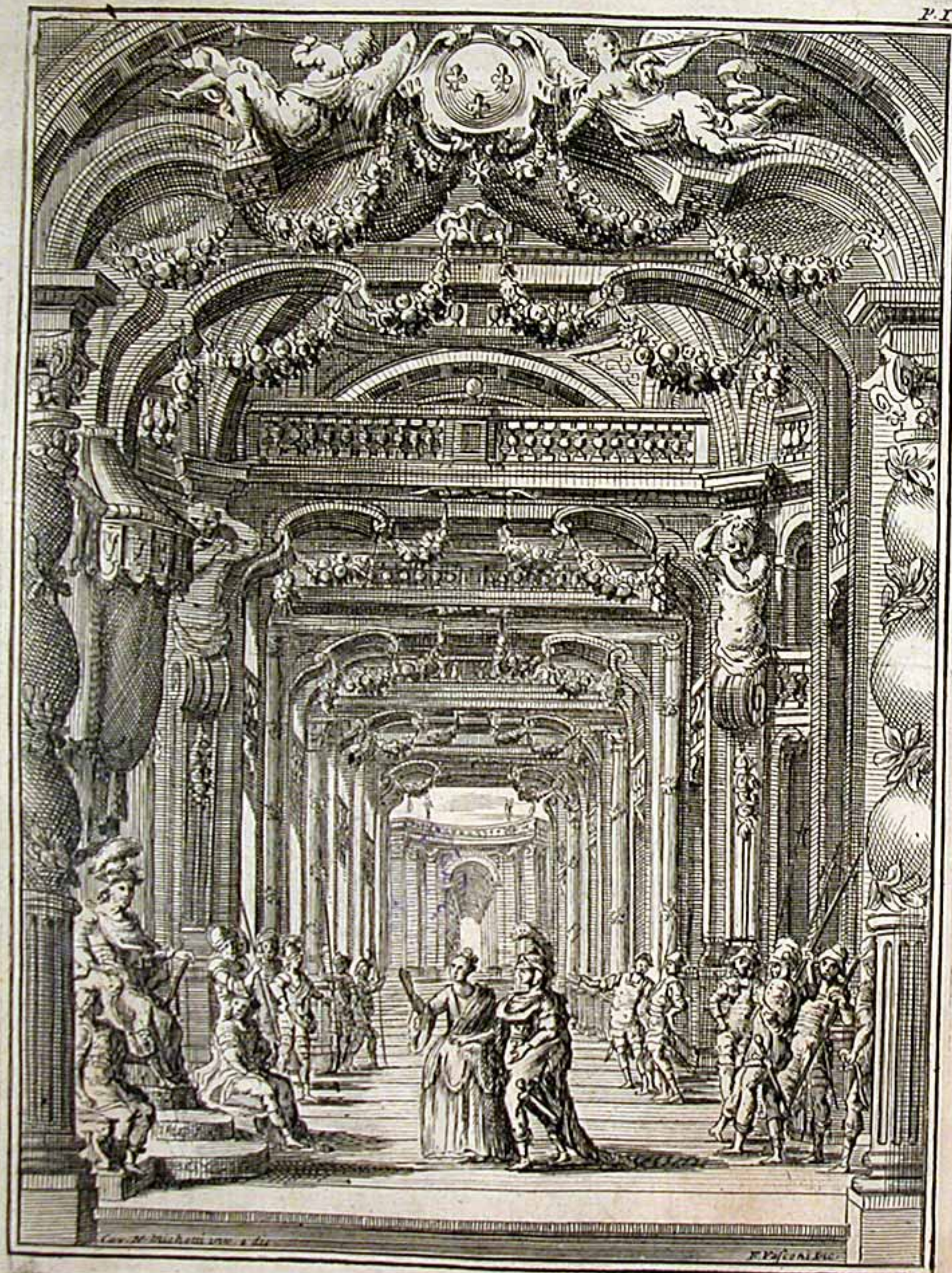
MAESTRO DE BALLI

Giuseppe Foron Terinese.

CONDUTTORE DEGLI ABBATTIMENTI

Giacomo Otti Romano.





ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Tempio antico, già dedicato a Giove Feretrio
sul Tarpeo, con Trono.

*Carlo Magno in Trono, Lodovico, Sergio, Popolo
Romano, e Corteggio di Carlo.*

C O R O.

F Inche l'ale il Tempo spande,
CARLO IL GRANDE,
Viva, e imperi.
A' suoi FIGLI, e a' suoi NIPOTI
Sieno i voti
E fausti, e veri. Finche &c.

Carlo. Romani, il Cielo ha vinto,
Già Desiderio estinto,
Tiranno usurpatore,
Con la vita lasciò l'ingiuste prede,
Che il mio gran Genitore
Di PIERO offerse all'adorata Sede.
Io, fortunato Figlio,
Dall'alma generosa,
Che frà gl'astri riposa,
Presi forza, e consiglio;
Così, che questa man, che vinse un'Empio,
Di Longobarde Insegne adorna il Tempio.

Serg. Invitto Re de' Franchi: Il Campidoglio
Dalle sue antiche, e barbare ruine

Per te risorge; or che ti mira in Soglio
D'Imperial Corona ornato il Crine.

Emulo al Padre tuo, Pietade, e Zelo

Ti furo scorta a memorande imprese;

Fosti Campion del Cielo,

E per te Roma in libertà si rese;

Onde LEONE, non men Pio, che Giusto

Grande t'acclama, e ti dichiara Augusto.

Io del Senato, e Popolo Romano

Le veci adempio, e questo riverente

Bacia Sergio la mano a Carlo.

Bacio, che porgo alla Cesarea mano,

Sia il primo voto. Archi, e Trofei destina

L'alta Città Reina

All'opre tue, che sembraran portenti

Alle future Genti,

Nè del Tempo saranno

Le tue illustri memorie esposte al danno.

Carlo. Sergio, ti stringo al petto,

Ed a Roma prometto,

Al Popolo, al Senato

D'esservi sempre Difensore, e grato

S C E N A I I.

Adelinda, e Detti.

Adel. TU grato a Roma! E come, e quando apprese

Virtù sì bella il barbaro tuo core?

Carlo all'altrui favore

Non sà render, che offese.

Ascolta ingrato, e di vergogna tingi

Il volto, che tu fingi.

Adelinda son'io.

Lod. Parla il furore.

Adel. Sono Adelinda; è mio d'Italia il Regno.

Il rapisti, o Tiranno,

A Desiderio, il mio Grand'Avo, e questa

Fù la degna mercede,

Che a lui da te si diede,

Perche gli piacque stabilirti in testa

La Corona de' Franchi ad onta, e danno

De' tuoi Nipoti. Aggiungi, empio spergiuro

A così grave scellerato oltraggio

Di Ermentruda il ripudio. E il Ciel, gli Abissi

Non ne prendon vendetta? E fede, e omaggio

Si presta in Roma a Traditor sì noto?

D'opprimer Roma è del suo core il voto.

Carlo. Adelinda, mi sembri

Qual turbine molesto

In mezzo a questo Ciel, che tutto intorno

Arde di gioja, e i nemi altrui non teme,

Ma tempo aspetto, e di placarti ho speme.

Adel.

Placarmi! E come?

Da te oltraggiata,

Da te spogliata

Di Regio nome, di libertà?

Và fortunato,

E ti sia grato

Il mio destino, perche infelice:

Che a me pur lice

Al Ciel, che offendi, chieder vendetta,

E la faetta

Per fulminarti, m'appresterà.

Placarmi &c.

parte.

A M T T O
S C E N A I I I.

Carlo, Lodovico, e poi Ermengarda.

Lod. **A** Ugusto Genitor, supplice chiedo
Per sì bella nemica a te perdono.

Erm. Signor, stanca già sono
Di tue lunghe promesse. Io nacqui al Trono
Della Sassonia, e fui da te richiesta
Al mio Gran Padre Sposa
Di Lodovico. Or qual tardanza è questa
Al mio grado oltraggiosa?

Carlo. Pria che a sera
Giunga, Ermengarda, il giorno,
Vedrai con aurea face, e mille, e mille
Per te di Roma ai sette Colli intorno
Imeneo radoppiar lampi, e faville.

Lod. Più non mi resta, che bramar.

Erm. Non chiedo *verso Lodovico.*
Altro, che tu sia fido, Anima mia.

Lod. Cara, il timore oblia, ch'io serbo fede.

Erm. Far puoi, ch'ogni timore
Fugato resti, e ne trionfi Amore.

Serg. Amor trionfi, e regga Amor l'impero,
Tornin d'Augusto i fortunati tempi,
E sia di Carlo ognor cura, e pensiero
Dar premio a i Giusti, e dar castigo agl'Empj.

Carlo. Dal dì, che delle Gallie al Trono ascesi,
Queste bell'arti appresi;
E de' grand'Avi miei
La sublime virtù, l'invitta destra
Mi fu scorta, e maestra
A chiare imprese, che imitar vorrei:

Oggi

Oggi altrui mostrerò qual brama io serbi
D'alzar oppressi, e di atterrar superbi.

Sovra il Trono del mio petto
D'ogn'affetto
La Ragion siede Reina.
Io l'ascolto, e dall'interno
Suo governo
Scuopro ciò, ch'ella destina.
Sovra &c.

parte.

S C E N A I V.

Ermengarda, e Lodovico.

Erm. **A** Ugusto Genitor, supplice chiedo
Per sì bella nemica a te perdono.
Crudel, questi pur sono
I voti, che porgesti
A favor d'Adelinda: Io ben l'intesi,
Ed a temer da tua inco stanza appresi.

Lod. Invan tu temi.

Erm. A non temer m'altringi?

Lod. Con arte industrie il tuo timor dipingi.

Quanto bella il Ciel ti fè,
Tanto in me
Serbo fido, e amante il cor.
Sei tu sola il mio tesoro,
E il martoro,
Che tu senti è mio dolor.
Quanto &c.

parte.

A 3

SCE-

O A M T T O
S C E N A V.

Ermengarda sola.

QUando a sublime oggetto
Si rivolge la speme,
Sempre a ragion si teme,
E fra cure gelose arde l'affetto.
Credo Adelinda mia rival, se inganno
E' ne' miei sensi, i sensi miei condanno,

So, che la gelosia

Tormenta un core,

Ma come l'alma mia,

Ch'è tutta Amore,

Gelosa esser non può?

Vorrei pur darmi pace;

Confido,

Che sia fido

Il bel, che sì mi piace:

Ma, oh Dio! pace non ho,

So che &c.

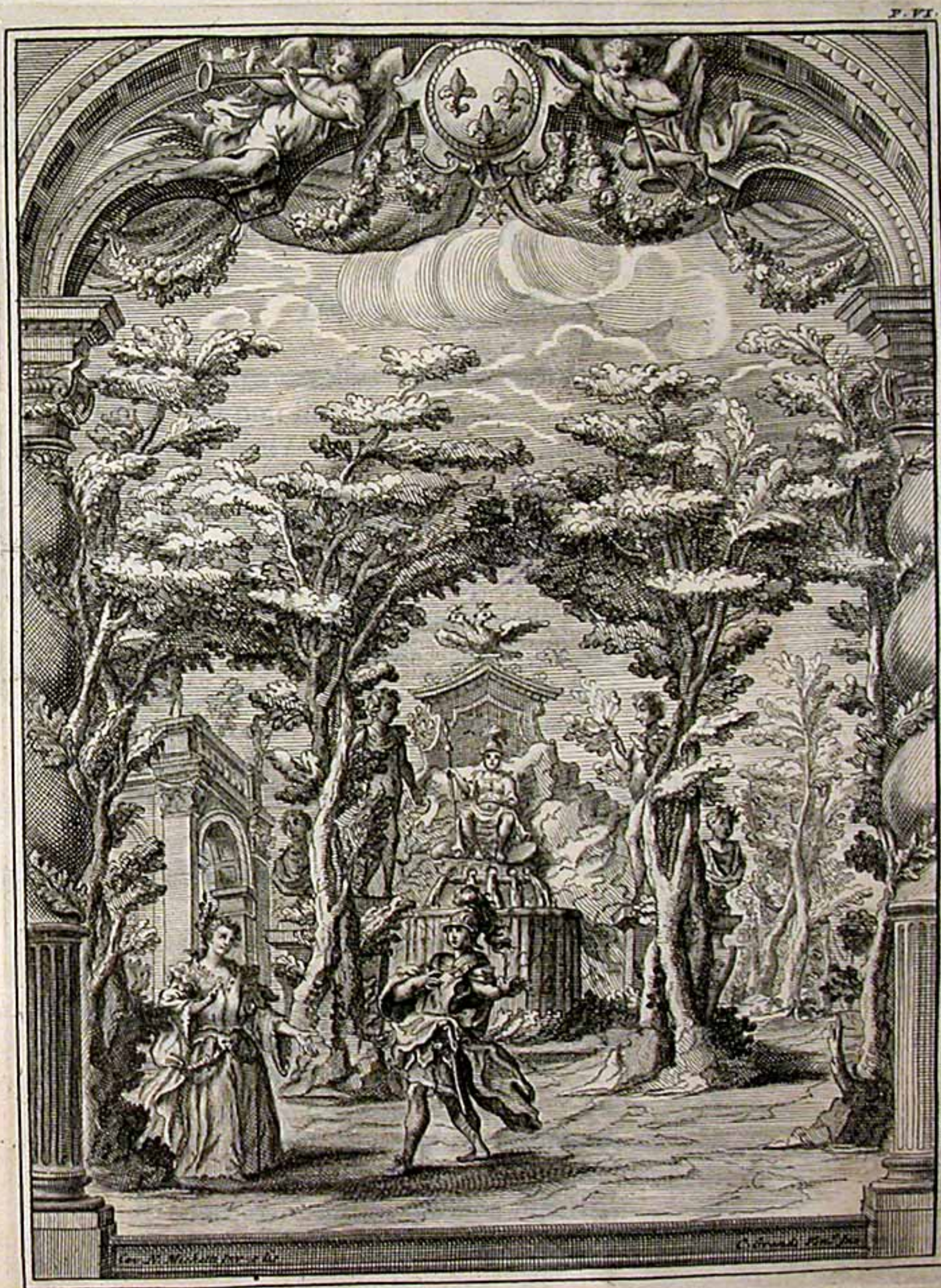
S C E N A V I.

Boschetto delizioso di Querce nel Campidoglio.

Carlo solo.

NEl rimirar dall'alto
Gonfio di sangue ostil correre il Fiume,
Discopro un nuovo lume
Del Superno favor, ma s'io l'esalto
Solo nel mio pensiero

Trop-



Troppo è scarso il tributo.
Di publica pietà segno più vero,
Dalla destra di Carlo è al Ciel dovuto.

S C E N A V I I .

Ildebrando, e Detto.

Ilde. **M**onarca eccelso, apportatore io vengo
Di non liete novelle.

Carlo. E che fia mai?

Ilde. Signor, se tu nol sai,
Grimoaldo sen viene...

Carlo. Il Duce de' Sanniti!

Ilde. A farci guerra.

E già le vie di folto Popol piene,

Che premeva il piacer, passeggia, e preme

Il tumulto, il timor. Tempo vetusto

Qui fè d'ogni recinto ampia ruina.

Carlo. Benche non abbia la Città Latina

Fossa, nè Vallo, ha in sua difesa Augusto.

S C E N A V I I I .

Adelinda, e Detti.

Adel. **P**oiche solo conforto

E' di quest'alma il disperar salute,

Tiranno, a te mi porto

Minacciofa, e baccante,

Difesa da' Sanniti, e ancor regnante.

Carlo. Abbastanza ho sofferto

Il contumace ardir, Donna superba

Adel. Dimmi, perche la liberta, che un giorno

La tua mano mi diede, oggi m'ha tolto?

Ilde. (Cieli, che mai farà?)

Adel. D'intorno io miro

Già tutte chiuse al mio partir le strade.

Carlo. Te le apriran le ribellate spade,

Che da te mosse, a' danni miei s'uniro.

Ilde. (In periglio la scorgo.)

Adel. No, che non son rubelle

L'amiche spade a mio favor congiunte.

Carlo. Al femminil furore

Risponda la pietà, non il rigore.

Duce, fra lacci involta

Sia costei, finche dura

Il vicino cimento;

Che perisca pavento,

Non che m'offenda. Ildebrando, intanto

Te delle nostre schiere

Duce sovrano or destiniamo. Vanne

Là dove accolte stanno

Entro il vicino, antico cerchio chiuse

Le ribellanti squadre,

Che discordi frà loro, ancorchè ardite,

Per se stesse saran forse avviliti;

Onde a pugnare il numero fia poco,

» Mancando a molti il core, a molti il loco.

Ilde. Al tuo cenno già pronto è il braccio mio.

Adel. Men forte non son'io

Di colei, che tentò l'ardita fuga

Sovra l'onda del Tebro, in mezzo a mille

Armate Squadre. Io corro ove sospinto

E' dall'impeto il cor.

vuol partire, e Carlo la ferma.

Carlo. Fermati; Hai vinto:

Destaron nel mio sen nuove faville

Di Gloria le tue voci. Ormai di Roma.

Esce

Esce quando più vuoi,

Rinforza gl'odj tuoi,

Vola al Campo nemico, armati in guerra:

Se di Clelia si ferra

In te l'ardire, egual virtute ha in seno

Il Monarca de' Galli al Re Tireno.

Giusto all'impresa ei diede

Chiara d'onor mercede,

Ed io bel premio dono

Al solo tuo pensier.

Le fiamme, che dal core

Tu spargi di valore,

Benche nemiche sono,

M'empiono di piacer. *Giusto &c. parte.*

S C E N A I X.

Adelinda, e Ildebrando.

Adel. Roma, Ildebrando, addio.

Ilde. Ascolta, Idolo mio

Adel. Tu Cesare difendi, io vado al campo.

Ilde. Pria di partir m'ascolta.

Adel. Riserba un'altra volta

Ciò, che vuoi dirmi: Io tornerò qual lampo.

Ilde. Ricordati.

Adel. Che sei alto sostegno

Nell'avversa mia sorte,

E che con destra forte

Oggi mi guidi ad acquistare il Regno.

Ilde. Deh potess'io.

Adel. Taci, crudel, tu sei

Mio nemico più fiero,

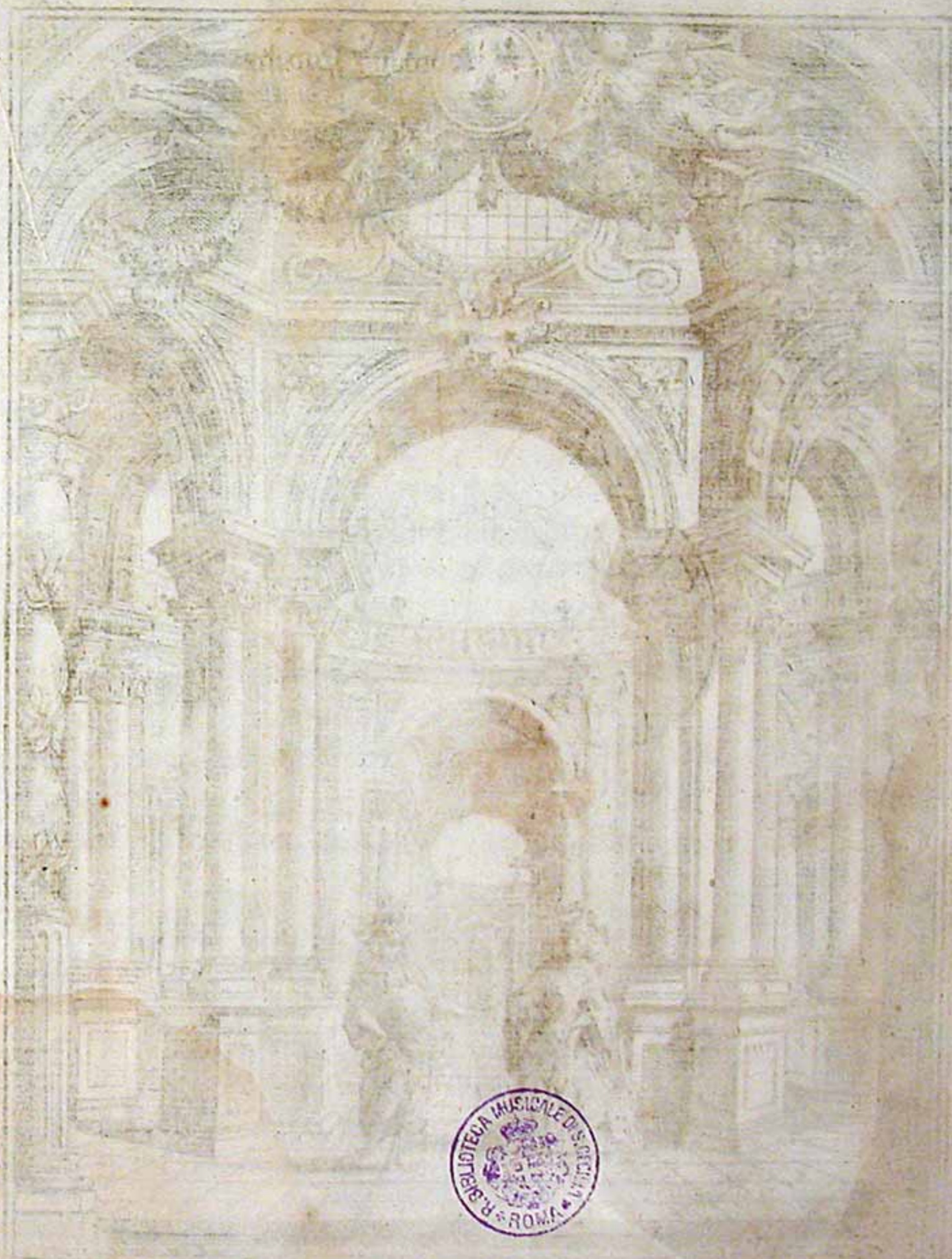
Che

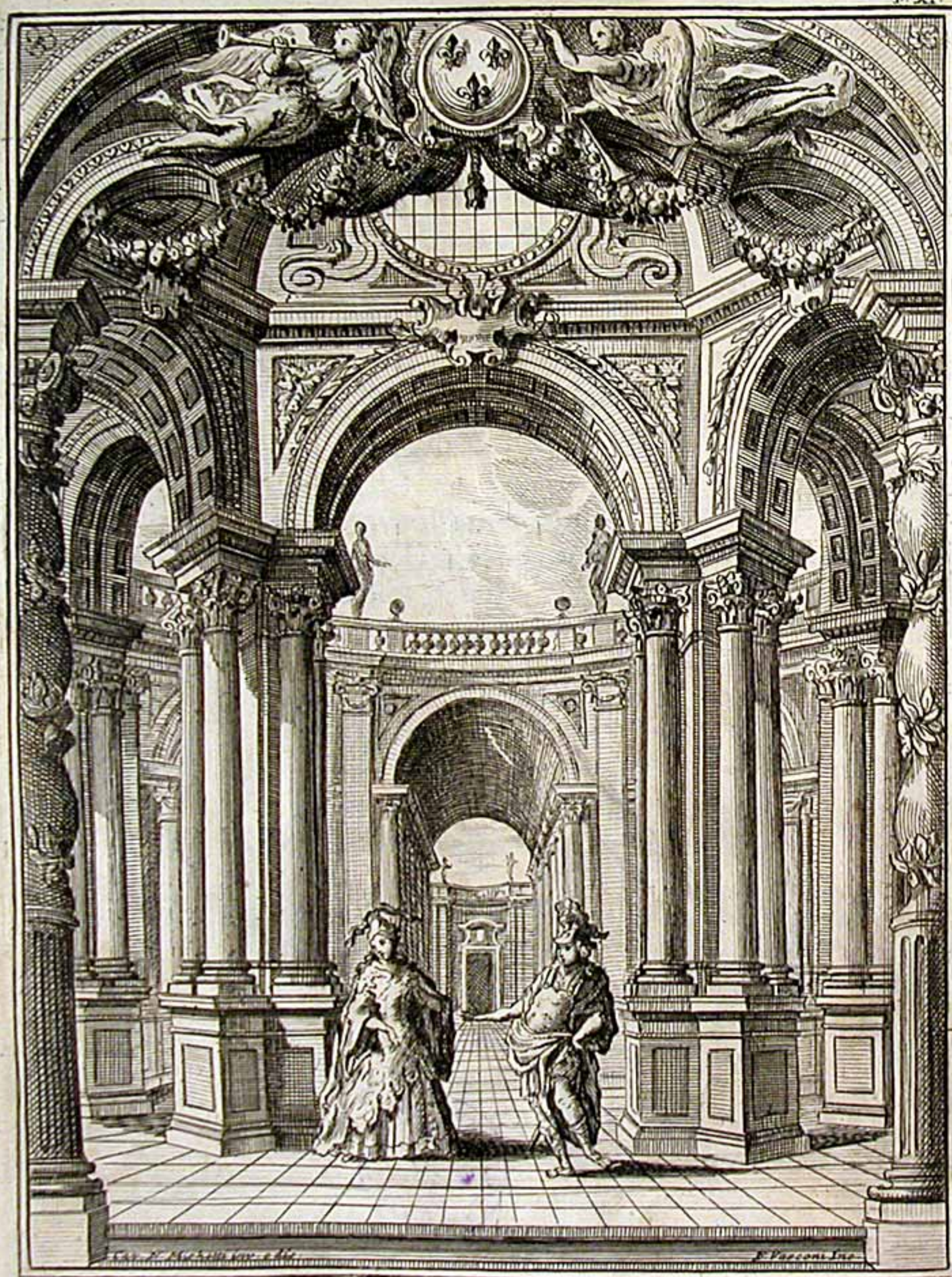
Che non è Carlo. Del Romano Impero,
 Dell'Italico Scettro,
 Con lui contendo, e lo disfido a guerra:
 Per non cadere oppresso,
 Ei difende se stesso,
 E libero il sentier m'apre, e differra.
 Io non ti reco oltraggio, anzi ti chiamo
 E del mio core, e del mio Trono a parte,
 E tu

Udeb. Il confesso, di guerriero Marte
 Spiego contro di te nemiche insegne.
 Ma d'opre meno degne
 Capace non son'io,
 E preval la mia gloria all'amor mio.
 Tu ben sai, che degl'Umbri io nacqui al Trono,
 Nè senza nota di rossor potrei
 Alla fede mancar, che a Carlo io diedi.
 Se così qual'io sono
 Merito il tuo perdono,
 Son degno del tuo amore,
 Serbami pure il core,
 Che il mio ti serberò fido, e costante.

Adel. Non è forte Campion, chi vive amante.

Combatti, vinci, atterra:
 Parlami sol di guerra,
 Non mi parlar d'amor
 Per un crudele infido
 Arme non ha Cupido,
 Che impiaghino il mio cor.
 Combatti &c. *parte.*





P R I M O .

11

S C E N A X .

Ildebrando solo.

A Delinda, mio Ben, anima mia,
 Ah, che più le mie voci ella non ode,
 Sorte nemica, e ria
 Qui sol m'ascolta, e gode
 Del funesto piacer del mio martire:
 Ma vincere conviene, e poi morire.

Il mirar così sdegnate
 Del mio Ben le luci amate,
 Ahi che pena al cor mi dà.
 Ma pria vinta, qual nemica,
 Riconosca il valor mio,
 Poi mi dica,
 Voglio anch'io
 Vendicarmi; a morir vò. *Il mirar &c. parte.*

S C E N A X I .

Foro Romano tra il Campidoglio, e 'l Palatino.

Ermengarda, e Lodovico.

Lod. **S**E pur mancai, io stesso
 Le colpe mie confesso.

Erm. Poiche dall'armi stretta
 Fu la bella Adelinda

A passar l'Alpi, ed illustrar Parigi,
 Tu per lei, che facesti?

Lod. Al mio Gran Padre
 Mandai suppliche, e voti,

Per

Per implorar pietà d'un innocente
Principessa infelice;
E qual bramai l'ottenni
Dal suo cor generoso.

Erm. Perche di Regio Sposo
Non la rendesti a più serena luce
Nè suoi torbidi giorni?

Lod. Al Genitore

Tanto non chiesi.

Erm. Ma chiedesti almeno,
Acciocche si potesse

Con più certezza terminar l'impresa,
Che guidasse Adelinda al Suol Romano.

Lod. Lo chiesi, è vero, e non lo chiesi in vano.

Erm. Se molto tu pensasti, e pensi ognora
Per lei d'oprar; che l'amasti è vero,
Nè puoi negare, che tu l'ami ancora.

E' pietà: Ma non è amore,
Dimmi sì: Ma il tuo rossore
Pur vorrebbe dir di nò.

Adelinda è tanto vaga,
Che ti punge, e non t'impiega.
Questo almen creder si può?

E' pietà &c. *parte.*

S C E N A X I I.

Lodovico, poi Carlo, e Sergio.

Lod. **E'** Geloso il mio Bene, e con ragione,
Se quanto oprai s'oppono
All'innocenza mia; Ma in un'istante
Qual son mi scoprirò fedele amante.

Carlo.

Carlo. Fù sempre al Vaticano *Carlo parla con Sergio.*

Infesto è a me ribelle
Il Duce de' Sanniti:
Un così grave errore,
Che impunito lasciai,
Produsse, qual dovea,
Di delitto maggior messe più rea.

Ser. Signor, pur troppo è vero
Quanto rifletti; Ma Leone al Cielo
Chiede consiglio, e regge il vasto Impero
Del suo poter coll'esemplar suo Zelo.

Carlo. E vuol, che il Vincitore
Domandi pace al vinto?

Ser. Ei, tutto amore,
Tanto spera da te.

Carlo. Figlio, che dici? *Carlo verso Lodovico.*

Lod. Risolva il Padre, & obbedisca il Figlio.

Carlo. Senza nulla saper, tanto prometti?

Lod. Di Cesare il comando è sempre giusto.

Carlo. E intrepido ti esponi in onta ancora
Del più tenero assalto del tuo core?

Lod. Invitto Genitore,
Non son'io Lodovico? Non si onora
In questo sangue tuo qualche scintilla
Dell'Eroico tuo spirto?

Carlo. Al comun Padre
Riporta, Sergio, quanto udisti; e tenta
Che Adelinda pur cangi il suo volere.

Lod. Che fia di me! *da se.*

Ser. Disarmerà lo sdegno
Della Donna superba il bel desio
Di assicurarsi un Trono
Molto maggiore del perduto Regno:
Veloce dunque a chi l'attende io porto

B

Così

Così lieta novella; Indi precorro
L' Amazone guerriera,
Prima che giunga de' suoi Fidi al campo,
E con labro sagace
A te ritornerò Nunzio di Pace.

Doppio lauro alla tua chioma
Grata Roma
Apprenderà,
Poiche eguali in te son rese
L' alte imprese
Di valore, e di pietà.
Doppio &c.

S C E N A XIII.

Carlo, e Lodovico.

Carlo. **F**iglio, la nostra gloria
Frà l'armi era più certa, oggi il cimento
Cangia d'aspetto, e dubbia la vittoria
Rendono l'amor tuo, l'odio, che io sento
Contro gli Usurpatori
Di quanto offersti alla Romana Sede;
Ma convien, che si onori
Il nome nostro, come degno Erede
Degl' Avi Illustri; e al Gran Leone,
Si consagri il tuo amore, e l'odio mio.

Lod. Scusami, o Padre, non intendo appieno,
Che oprar degg'io, per obbedirti.

Carlo. Ascolta,
Principe, il tuo dover: così t'appello,
Perche quale tu sei, mostrar ti è d'uopo
Un'alma forte. Del mio Soglio Augusto

Tu sei l'Erede: l'eminente grado
Sovrano ti destina; ma soggetto
Al commune desio, che da te vuole
Grazia, Giustizia, e Pace: Son le prime
Custodite da me, che reggo ancora
L'Imperial Governo, ciò, che resta,
Io non ti chiederei; ma il comun Padre,
Il Popolo di Roma a te lo chiede,
Nè si può contraddire, allor, che impera
Più, che umano voler, voce superna,
Aborre il suol Latino
Macchiarsi ancor di nuovo sangue; e quando
Con l'armi più non tenti il suo destino,
Che tu sposi Adelinda è il mio comando.

Lod. Risponda il Figlio. La paterna destra,
Che bacio riverente, il pegno sia
Dell'obbedienza mia,
Il Principe risponda. Dell'Impero
Il Successor mi chiami: i giorni miei
Forse saran de' giorni tuoi più brevi:
Ma, sia come ha prescritto, chi dà legge
Al tempo, e alle vicende: Da me spero
Un generoso cor nell'ardua impresa;
Ond'io sperar da te posso del pari
Nell'Augusto tuo seno equal costanza;
Che tuoi cenni a eseguir nulla pavento:
E se morir dovrò, morirò contento.

Carlo. A chi obbedisce al Cielo, il Cielo è scorta.

Lod. Sicuro è quel, che la sua voce intende.

Carlo. Cieca è la Fede, e pur non teme inciampo,

Lod. Non più, Signore, avampo
Già di caldo desio di compiacerti:
Ermengarda a te lascio; Ella avrà scudo
In te bastante a riparare il danno

Del mio rifiuto; I giusti suoi lamenti
Ad incontrare intrepido m'accingo,
E mentre l'armi io stringo,
Che tu m'appresti: E Principe, e tuo Figlio
Eseguirò il comando, ed il consiglio.

Chiuso il varco ad ogni affetto,

Non avrò dentro il mio petto

Altro core, che il tuo cor.

L'alma mia non è più quella;

Poiche unita alla sua stella,

Torna al primo suo splendor.

Chiuso &c. *parte.*

S C E N A X I V.

Carlo solo.

Tutto il furor dei Longobardi estinto
Risorge in Adelinda, e veggio approva,
Che per placare il vinto,
Usar pietade al vincitor non giova.
Pur lungi dal pentirmi
D'aver sottratta a duri casi averfi
La feroce nemica,
In periglio più fiero
Più, che mai, volgo a lei l'occhio, e il pensiero.
Ad Ermengarda il danno
Fia mia cura emendar; Che non fa oltraggio
Al suddito il Sovrano:
E per il commun bene
Un pronto essecutor reo non diviene.

Sento la mia costanza,
Che troppo in me s'avanza,
E contro il figlio mio
Già tirannia divien.

Ma cesserà l'inganno,
Che in me pur desta affanno,
E il fosco nembo, e rio
Si cangerà in seren.

Sento &c.

Fine dell' Atto Primo.

C O R O

Per il Ballo di Ninfe, e Giardinieri.

DEl Romano altero Fiume
 Vaghe Ninfe, che splendete,
 Sparse il volto di bel lume,
 Alle danze il piè movete.
 I Latini, e i Franchi Eroi,
 Ch'han di Marte acceso il core,
 Di seguir braman con voi
 Le leggiadre orme d'amore.
 Chi d'allor cinge la chioma
 Rende il suol di gioja adorno:
 Desterà gl'applausi in Roma
 Frà mill'anni un sì bel giorno.
 Del GRAN CARLO il sangue ognora
 D'alti Eroi sarà fecondo;
 Ma darà tal Germe allora,
 Ch'empierà di Gloria il Mondo.





O P P A 19

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Mura esteriori di Roma colla Porta Carmentale,
che esce alla Campagna.

*Adelinda nella Campagna con alcuni Soldati di suo seguito
vestita alla militare; poi Ildebrando, che viene
dalla Città, e parlano senza vedersi.*

Adel. **S**E voi chiedete, o Stelle,
Dall'offeso mio cor giusto furore,
Con averlo tenore,
Perche il soffrite e neghittoso, e imbelle?

Ilde. Carlo, Adelinda, oh Dio!
Qual contrario desio
Mi svegliate nell'alma?
E divien mia tempesta anche la calma.

Adel. Ragion di Regno.

Ilde. Fedeltà d'Amante.

Adel. Mi costringe,

Ilde. Mi sprona,

Adel. A dar bando agl'amori.

Ilde. A prender l'armi.

Adel. Ma, Ildebrando . . .

Ilde. Ma, Carlo . . .

Adel. Tien sospeso il mio piè.

Ilde. Tarda il mio braccio.

Adel. Ah crudo inciampo!

Ilde. Ahi tormentoso laccio!

Adel. Vendetta . . .

Ilde. Amor . . .

Adel. a 2. M'invita all'armi,

Adel. All'armi

Generoso mio cor (*s'incontrano*). Ma tu qual fronte
Hai di portarti agl'occhi miei davante?

Ilde. Quella, che di fortuna in mezzo all'onte
Riserba un fido, e coraggioso amante.

Adel. Fedele amante? E quello, che tu cingi
Brando guerrier, non si vedrà frà poco
Vibrarsi a danni miei dalla tua mano?

Ilde. Così vuole il destin,

Adel. Taci, ch'è vano

Ogni tuo detto, e sappi,
Che de' Sanniti il moto è mio consiglio.

Io mossi Grimoaldo;
Il suo furor, del mio furore è figlio.

Vieni al Campo, infedele, e scorgerai
Come grata destini alla tua fede

La ben degna mercede,

Sì vieni ardito, che più assai del Regno
La vendetta vogl'io d'un incoistante.

Regina offesa, e disperata amante.

Ilde. Come può questo mio core,
Quando manchi al proprio onore,
Esser mai degno di te?

Adel. Strano amor, crudel impegno!
Il tuo acciar mi toglie il regno,
Il tuo cor mi serba fè!

Ilde. Parto

Adel. Va

Ilde. } (Contraria sorte

Adel. } a 2 (Mi disarmo, e mi vuol forte,

(Nè lo ancor, che fia di me. Come &c.

SCE-

S C E N A I I .

Sergio, che esce dalla Città frettoloso, e trattiene
Adelinda, e *Ildebrando*, che stavano
per partire.

Ser. **V** Alorosi Campioni, il piè fermate.
Nunzio di pace a voi ne vengo. Il core

Del sovrano Pastor, pace a voi chiede;

Pace chiedono ancora

Il Popolo, e le Mura

Della nuova Sion, Reggia di Pace:

Nè Cesare s'oppono

Al desio di Leone.

Anzi, eccelsa Reina,

Le nozze a te destina

Dell'Augusto suo Figlio; e con tal pegno

La ricompensa del perduto Regno.

Adel. Ildebrando risponda.

Ilde. Contro a i fieri Sanniti

Carlo mi destinò Duce dell'armi.

Adel. Ma, Lodovico approva

D'essermi Sposo?

a Sergio

Ser. Sol da te dipende,

Adel. Sergio, Ildebrando, e che da me bramate?

Alla pace un m'invita, e l'altro al campo,

Ed in ognun di voi Carlo favella,

Guerra, o Duce, tu vuoi?

Ilde. Già stringo il brando.

Adel. Sergio vuoi pace?

Ser. L'intendesti appieno.

Adel. Tra voi discordi adunque

Il mio libero cor rompa ogni freno.

Tinta d'orrido sangue al mio natale

Fiam-

Fiammeggiava nel Ciel nemica stella;
 Ebbi cuna reale,
 Per ludibrio maggiore
 Fatta del Vincitore
 Sul fiorir dell'età misera ancella;
 Al fiero scempio atroce
 Della mia stirpe, alla fatal ruina
 De' Vassalli, e del Regno,
 Con barbaro disegno
 Volle sottrarmi il predator feroce;
 Poiche sapea, che cento volte, e cento
 M'ucciderebbe il mio crudel tormento.
 Nè fazio ancor, tu mi lusinghi, e tenti,
 Perche forse paventi
 Il mio giusto furore:
 „ Di Re malvaggio, consiglier peggiore,

Sergio m'odia, e pace chiede,
 Ildebrando senza fede
 Guerra vuole, e giura amor.
 Così priva di consiglio,
 Mentre a voi rivolgo il ciglio
 Sempre trovo un traditor. Sergio &c. parte.

S C E N A I I I.

Ildebrando, e Sergio.

Ilde. Sergio, già udisti l'orgogliosa Donna
 Come t'accolse, e al Generoso Carlo
 Quanto grata mostrossi; e ti par questo
 Un lieto aspetto di serena pace?

Ser. S'arde costei di velenosa rabbia,
 „ E la pace non vuol, la guerra s'abbia,

Ilde.

Ilde. Vanne a Cesare, e di, che il pio Leone
 Mal sicuro farà nel Roman Soglio;
 Se domato l'orgoglio
 Della fiera Adelinda egli non vede,
 Già frettoloso il piede
 Muovo alla pugna. E' certa la vittoria
 Se fia sprone ragion, guida la gloria.

Togli la benda Amore,
 E mira lo splendore
 Di bella gloria in me.
 Così piagar mi poi,
 E avranno i dardi tuoi
 Trionfo di mia fè. Togli &c. parte.

S C E N A I V.

Sergio, poi Ermengarda, e Lodovico.

Ser. **E** Pur sei destinata,
 Misera Patria, di vederti il manto
 Macchiato d'ostil sangue, e nulla giova
 Di tua clemenza ogn'arte.
 Ma, più ostinato Marte
 Urta le sagre venerabil mura,
 Resisterai più forte, e più sicura.
Erm. Nò, Lodovico, non temer, ch'io parli
 Della fè, che mi desti, o che gelosa
 M'opponga alle tue nozze
 Con Adelinda: I torti miei già oblio;
 Ma che tu voglia, oh Dio!
 Alle tende nemiche
 Seguir colei, che può inalzar fastosa
 Sovra d'un asta il capo tuo reciso;

Onde,

Onde, piene d'orrore,
 Le Romane falangi,
 Deposte l'armi, fuggirian confuse,
 E de' Ribelli audaci
 Recar potrian le spade
 Al Vatican spavento,
 E al sagro petto istesso
 Dell'Augusto tuo Padre anche periglio:
 Questo pensiero, questo
 E' l'oggetto del mio pianto funesto.

Lod. Sergio, tu, che presente
 Fosti al comando, e al giuramento mio,
 Tu consola Ermengarda; ogni dimora
 Divien mia colpa; Mi sia scudo il voto,
 Che offerfi al Cielo, e al caro Genitore;
 E tu bella, dà tregua al tuo dolore.

Ser. Signor, mentre Adelinda,
 Come furia baccante,
 Non medita, che straggi

Erm. Aggiungi ancora
 Del suo Ildebrando appassionata Amante.

Ser. Questo non sò.

Lod. Lo sò ben'io, che sento
 Mia colpa, se ritardo un sol momento.

Io t'amo, e amor lo sà,
 Se tutto fedeltà
 Serbo il cor mio per te.

Il tuo dolor sospendi:
 Parto, e frà poco attendi
 Quelche sarà di me.

Io t'amo &c. *parte.*

S C E N A V .

Ermengarda, e Sergio.

Ser. **D** El Principe sagace
 Quasi mi vanto penetrar l'arcano.
 Ei vuol tentar la pace,
 Ancorche sappia di tentarla in vano;
 E vuole ancor con la presenza, e il brando,
 Che in onta del suo amor pugni Ildebrando.

Erm. Sia, che si voglia, a Cesare ti porta,
 E mostra à qual periglio
 Egli stesso s'esponga, e Roma, e il Figlio.

Serg. Veloce a lui mi porto. *parte.*

Erm. In quale affanno,
 Anima mia, tu sei,
 Tu sola il potrai dir, che sola il senti.
 Amore, Gelosia, Vendetta, Inganno
 Uniti a' danni miei
 Fate un misto sì nuovo di tormenti,
 Che poco è il pianto, e scarsi i miei sospiri,
 Al paragon di tanti miei martiri.

L'innocenza mi difende,
 Ed immobile mi rende,
 Come Scoglio,
 Che del mar frange l'orgoglio,
 E resiste al suo furor.

Mi circonda la tempesta,

E pur resta
 Qualche calma
 Al sereno di quest'alma,
 Alla pace del mio cor.

L'innocenza &c. *parte.*

A T T O
S C E N A V I.

Quartiere de' Soldati contiguo alle Mura interne
di Roma colla Porta Carmentale chiusa.

Carlo solo.

POiche smarrito ho il Figlio; e il Capitano,
Generoso Ildebrando,
Espone il petto all'inimico acciaio;
Miei fidi, io son con voi per sicurezza
Di queste al Ciel dilette, eccelse Mura:
Di Campolo, e Pascale i rei seguaci
Oggi saranno accinti,
Come lupi rapaci,
Dell'empie, ingorde brame
A satollar la fame;
Ma le vicine a noi Spiagge Toscane
Coperte son dal fiore
Degl'eserciti nostri;
Chiudono l'Appia via, così, che in vano
Sul Milvio, e l'Elio, sull'Emilio Ponte
Verran costoro di nostr'armi a fronte.

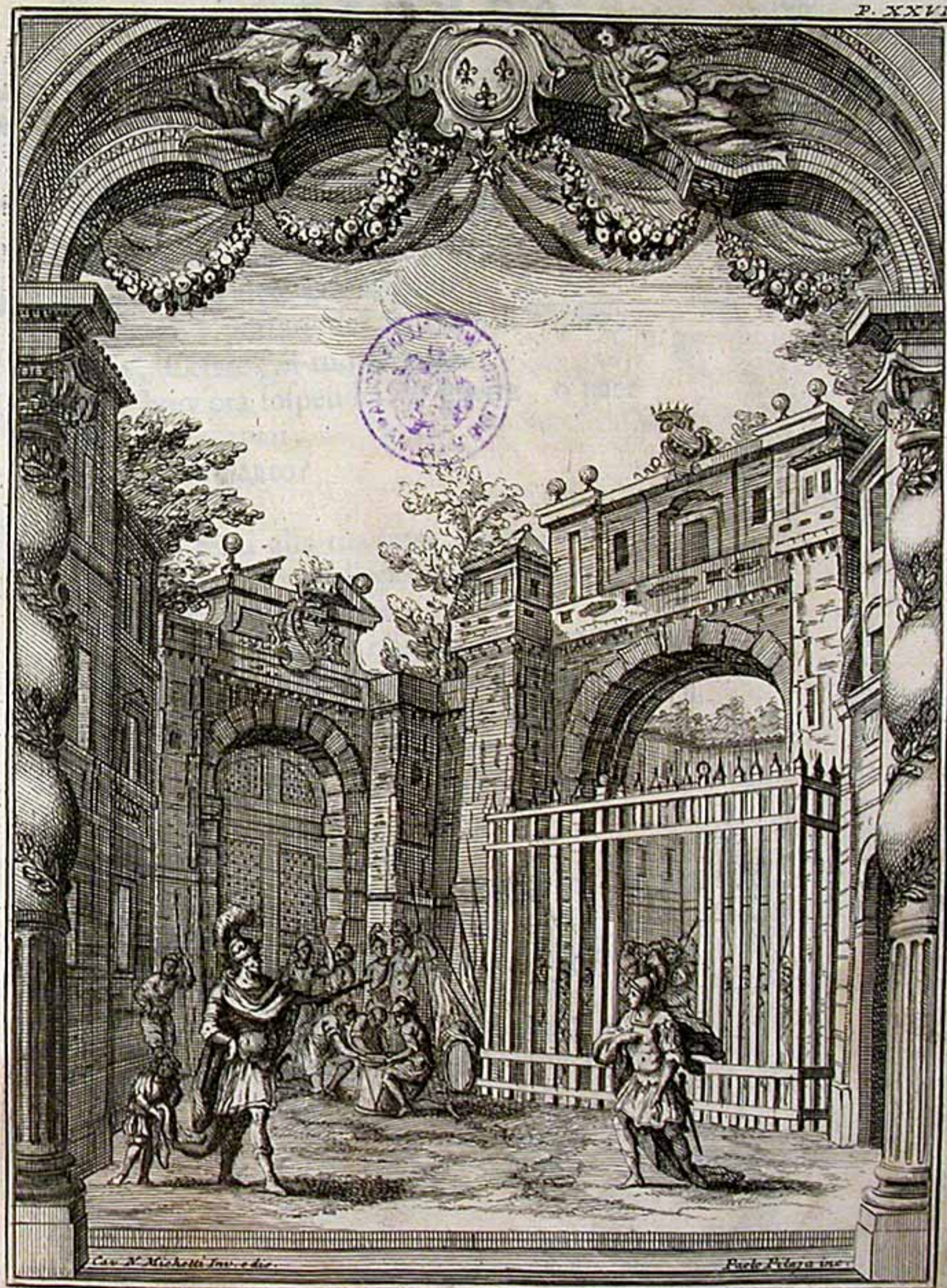
S C E N A V I I.

Carlo, & Ildebrando.

*Nell'entrar Carlo in Scena s'incontra con istupore
in Ildebrando.*

Carlo. **C**OME, Ildebrando in Roma?
Ilde. Lodovico
E' al Campo.

Carlo.





Carlo. Al Campo?

Ilde. Egli n'andò in mia vece,
E da lui richiamato io quà

Carlo. Delitto

Fu sempre grave di onorato Duce
Volger le spalle alle fidate Schiere.

Ilde. Non mai; s'altro comando
Giunge a portare del Sovrano il Figlio;
Ma, Cesare, il tuo sdegno
Per brev'ora sospendi. O guerra, o pace
Frà poco avrai.

Carlo. Fuggi il cimento?

Ilde. E' vero.

Carlo. Nè recar temi alla tua fama oltraggio?

Ilde. Parlano a mio favor l'opre mie stesse;
E quest'ultima appunto
D'ogn'altra è la più chiara. Il volgo infano
Fra due teneri amanti avria creduto,
O debole, o infedele il braccio mio.
Amo Adelinda, lo confesso: Unito
Ha il poter della pace, e della guerra
Lodovico

Carlo. Abbastanza dal tuo labro
Qual sia il cor, che tu ascondi entro del petto
Comprese Carlo. La nemica amata
Quì non potrà co' sguardi suoi piagarti:
Resta dunque in difesa
Di queste mura, ed io l'acciar ripiglio,
Campion di Roma, e difensor del Figlio.

Padre sono, e son Guerriero,
E del Figlio, e dell'Impero
La vendetta oggi farò,
Proverà la Donna altera
Giusta pena; ma severa,
Se la pace non curò.

Padre &c. *parte.*

S C E N A V I I I.

Ildebrando, poi Ermengarda.

Ilde. **C**Esare mi condanna,
La mia Bella in periglio,
Lodovico innocente ancor mi offende;
Solo qui resto attonito, e confuso,
E qual di Donna è l'uso,
Guardo la foglia, dichiarato imbelle!
Piu infelice di me vedeste, io Stelle?

Erm. Io, Duce al par di te son sventurata;
Mentre con egual forte
Si toglie a te Adelinda, a me il Consorte.

Ilde. E' giusto Carlo, e Lodovico è fido.

Erm. E' giusto Carlo?

Ilde. Tempo ancor ti chiedo;
Meno reo, che non pensi, Augusto io credo,

Erm. Dunque le nozze approvi
Di Lodovico, e di Adelinda?

Ilde. Oh Dio!
Vedi quanto l'approva il dolor mio.

Erm. E neghittosi intanto
Doverem noi con lagrimoso ciglio
Mirare i torti nostri, e andarne altero
Il loro Autor?

Ilde.

Ilde. Che vuoi da me, che spero?
Che procuri la morte d'Adelinda,
Onde poi Lodovico a te ritorni?
Egual coraggio da Ermengarda aspetto
Contro il suo Lodovico? Ma se amore
Disarma il nostro core,
Chi farem scopo di sì giusto sdegno?

Erm. Augusto è sol de' nostri strali il segno.

Ilde. Augusto, egli non turba
La pace de' miei Stati;
Ne dilata i confini;
Onora la mia fede;
Esalta l'opre mie; che più, con nome
D'Amico egli m'appella,
E con mente rubella,
Risolverò di congiurare armato
A' danni suoi? L'antico, o l'Secol nostro
Nè più vil, nè più ingrato.
Di me veduto avrebbe orrido mostro.

S C E N A I X.

Sergio, e detti.

Ser. **S**ignor, dall'alta cima
Di questa Rocca io rimirai vicine
Alle nostr'armi, le nemiche insegne:
Nè sò, se Carlo giungerà opportuno
Nel più caldo cimento.

Ilde. Il Ciel protegga
La giusta causa.

Erm. E questa fosse ancora
Con lieto fine a' nostri giusti amori.

Ilde. E lo farà.

C 3

Ser.

Ser. Che tu, Ildebrando, muova
Tutte le squadre leggermente armate,
Che quì restaro, il pio Leon desia;
Onde con facil corso
De' Cavalli non stanchi,
Si mantenghin sicure
Le Cittadine frequentate strade
Dal popolar tumulto.

Ilde. Obbediente
Del Sovrano Pastore
Ad eseguir m'accingo
Il provido pensiero:
Intanto alla custodia
Della Regal Donzella
Sergio rimanti: Io vò a seguir mia Stella.

O sia felice,
O sventurato,
A me non lice
Dar legge al fato,
Ma al fato immobile
Mostrare il cor.

Un'alma nobile
Non ha il diletto
Per solo oggetto:
E di sue pene
Vaga diviene,
Se danno queste,
Benche moleste,
Gloria, ed onor.

O sia &c. *parte.*

S C E N A X.

Ermengarda, e Sergio.

Erm. **C**omprendi, amico, a prova,
Che importuna pietade
Al danno non ripara. In questo punto
Il militar furore
Bagna di sangue le Latine arene;
Del Sovrano Pastore
Disprezzato è il consiglio; e a me conviene
Vilipesa tornare al patrio Regno,
Per chieder tutta sdegno
Aspra vendetta, e del rifiuto ingiusto
Far pentir Roma, Lodovico, e Augusto.

Ser. Sì fieri sensi in Ermengarda io sento?
E dov'è, Principessa,
Quell'eccelsa virtù, che il Mondo ammira
Nel reale tuo petto? Oh Dio! non vedi,
Che Roma, Lodovico, e Augusto sono
Della Fè, dell'Italia alto sostegno?
Barbaro non è questo
Sentiero, che tu premi; Il Ciel dispone
Di noi, come a lui piace,
In lui dunque confida, ed avrai pace.

Fiero nembo in giorno estivo
Cuopre il Sol, minaccia il Prato,
E rassembra il dì cangiato
D'atra notte in fosco orror.
Cessa il nembo, e allor giulivo
Vede il timido Bifolco
Più fecondo il piano, e il solco
E di messe, e di erbe, e fior. *Fiero &c. parte*

S C E N A X I.

Ermengarda sola.

Gia so, che nati appena
 Dobbiam col pianto salutar quel giorno,
 Che della nostra vita
 E' un principio crudel di mille affanni.
 Nè sola mi lusingo,
 Passar gli anni felici in mezzo a tanti
 Funesti oggetti, e misere vicende:
 Ma che de' torti miei
 Non possa almen lagnarmi;
 Anzi col mio dolore
 Respinti i miei sospiri
 Dal chiuso labro li rimandi al core,
 Questo è un nuovo tenor d'avversa sorte,
 Che debole mi rende, e mi vuol forte.

E che farà di me?

Cieli voi lo sapete,

Io misera nol so.

Regina disprezzata,

Amante abbandonata,

Ove conforto avrò.

E che &c.

parte.

SCE-

S C E N A X I I.

Campo de' Sanniti nella via Appia con Padiglione Reale
 circondato da molte altre Tende.

*Adelinda assisa nel Padiglione di mezzo senza Elmo,
 e senza Spada, che sostengono due Paggi, e custodita
 dalle sue Guardie, ed Esercito negl'altri
 Padiglioni.*

CHe fra il numero degl'anni
 Io non conti un sol momento
 Di riposo, e di contento,
 Vuole il Fato, e vuole Amor.
 Trionfate altri tiranni,
 Vive ancor la mia costanza,
 E di perder sol m'avanza
 La speranza del mio cor.
 Che &c.

Ma, dov'è Grimoaldo? Le sue Genti
 Mute quì stanno a me d'intorno; forse
 Ei cadde estinto, o in preda
 Dei superbi Romani, e dei feroci
 Galli! Questa sciagura oggi, di tante
 Mie passate sciagure, fia l'estrema;
 Ma infelice vaneggio. Il cor ne tema
 Altre più gravi. Divenuto un mare,
 Ove di varj affanni entrano ognora
 Fiumi, e torrenti, ed i torrenti, e i fiumi
 Perdono il nome, e dall'altera sponda
 Chi volge al mare i lumi,
 Fra mill'onde non vede altro, che un'onda.
 Delle pene, che io taccio, e che io ridico,
 La più spietata è questa

Il saper, che Ildebrando è mio nemico.
 Ma qual guerriera Tromba *s'ode strepito di Trombe.*
 Sì vicina rimbomba?
 Ah forse il Ciel placato
 Vorrà cangiar la sorte
 Del mio misero stato,
 E vorrà, che da forte,
 Qual si conviene a Real Donna io cada.
 Porgi dunque il Cimier, dammi la Spada.

S C E N A X I I I.

*Lodovico con visiera calata, Esercito de' Romani
 in vista, e Detta.*

Adel. **M**A solo a me s'avanza
 Chiuso il volto dall'Elmo il Roman Duce.
 Questo è pure Ildebrando? Oh fosse almeno
 Sì fido a me, quanto pur l'amo ancora.
 Guerrier, da me che attendi?
*Lodovico ripone la Spada, e presa da un Soldato, che avea
 seco, la Bandiera, la spiega avanti Adelinda.*
 Se mi sfidi a battaglia,
 Perche al mio, che l'aspetto,
 Il tuo Esercito ancor non avvicini?
 E se da me vuoi pace,
 A che di nudo acciar armi la destra?
 Riponi al fianco il brando! All'aure spandi
 La bianca insegna! E non ti scuopri ancora?

Lod. Al Padre si obbedisca, e poi si mora.

Alza Lodovico la visiera.

Adel. Oh Cieli! oh vista! oh ardire! oh tradimento!

Lod. Che ardir? Che tradimento? Alla vicina
 Ultima tua caduta

Penfa

Pensa, o Donna superba; alza lo sguardo.
 Quelle sono d'Augusto
 Le invincibili squadre: Ai forze equali
 Per combatter con loro? Al cenno mio
 Immobili son rese. Questa destra
 (Convien pur dirlo) & Amicizia, e Pace,
 Anzi le nozze mie t'offre.

Adel. Non più:

Asperso, e ancor fumante
 Di Longobardo sangue
 E' di Francia lo scettro: mio delitto
 Saria toccar la scelerata mano
 Di chi deve impugnarlo:
 Perche figlio di Carlo
 Aborro Lodovico.

Lod. E non rammenti,
 (Mi seconda costei), che la tua vita
 Di sua pietade è dono?

Adel. Rammento ancor, ch'egli m'usurpa il Trono.
 Ma tempo non è questo
 Da contender parlando, ormai si muove
 Il Sannio tutto, e tutta Roma è in guerra,
 Ed a pugnar mi chiama
 Più, che desio di gloria, avida brama
 Di vendetta funesta:
 La tua recisa Testa
 Sarà il principio. Alla mia Tenda, o fidi,
 Costui serbate.

Lod. Saziati, crudele,
 Che pena assai più atroce
 Saria stata per me la tua pietade.
 Morrò fido a Leone;
 Obbediente al Padre; e serbo almeno
 Per l'amata Ermengarda intatto il seno.

Vò

Vò a morir con lieto ciglio,
 Non paventa alcun periglio
 Chi delitto in se non ha.
 Tu rimanti coll'orrore
 Dello stesso tuo furore,
 Che tua pena alfin sarà.

Vò &c. *parte con Guardie.*

S C E N A X I V.

Adelinda sola.

O Miei guerrieri, il lampo
 Delle Romane spade
 Si d'appresso risplende,
 Che l'uno, e l'altro acciar potria ferire.
 Dunque se l'ora è giunta,
 Con risoluto ardire
 Si cominci la pugna, e mezzo vinto
 Carlo, col Figlio in duri lacci avvinto.

Prima nel figlio amato
 Del Barbaro spietato
 Il cor trapasserò,
 Poi vinto dall'affanno
 Esangue anche il tiranno
 A' piedi miei vedrò. *Prima &c. parte.*

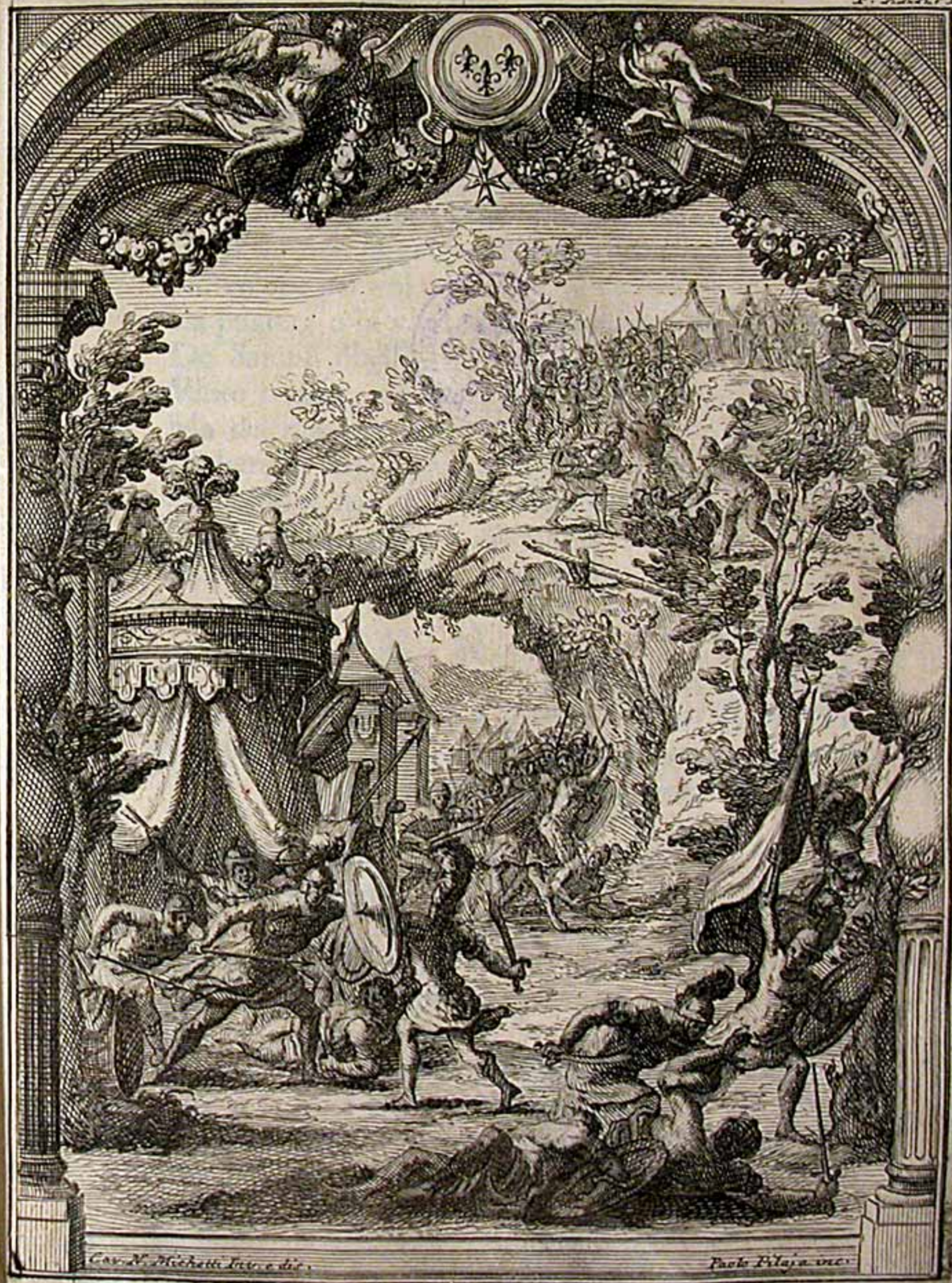
Siegue la battaglia colla sconfitta dei Sanniti.

S C E N A X V.

Carlo seguito solo da' Soldati.

O Del Romano Impero,
 O del Gallico Regno

Forti



Forti Campioni, e valorosi Eroi;
 Al vostro invitto militar valore,
 Ch'oggi atterrò tante superbe fronti,
 Mai non scese dal Ciel fulmine eguale
 Per diroccar l'altre cime ai monti:
 Quasi dir non saprei, s'ebbe natale
 Più veloce per voi
 La pugna, o la vittoria; il Campo tutto
 De' Sanniti ribelli
 Vinto rimase, e Grimoaldo ucciso.
 Ma dal mio sen diviso
 Vedermi il Figlio, e incerto di sua vita,
 Cingermi il crin per voi di nuovo alloro
 Saria troppo martoro: Alfin son Padre.
 Salvo da voi lo spero, amiche squadre.

S C E N A X V I .

*Adelinda combattendo con alcuni Soldati Romani, che
 esce dal suo Padiglione, dentro il quale si vede
 legato ad un asta Lodovico.*

Adel. **T**Rafiggetemi pur, già vinta sono.

Carlo. Olà fermate.

Carlo fa cenno, che li Soldati non offendino Adelinda.

Adel. Ancor priva del Trono

Ho la parte migliore

Del tuo superbo core

In mio poter: Carlo, tuo Figlio è questo.

Volgi, se puoi le intrepide pupille,

Senza lagrime in lui: Un de' tuoi solo,

Che a me s'accosti, Lodovico io sveno,

Poi di me fanne strazio; eccoti il seno.

Carlo. Quasi perdo il coraggio, e che risolvo?

Lod. Padre, quella costanza,
Che da me tu chiedesti
Nell'offrir le mie nozze à questa ingrata,
Or da te chiedo, e sol morir desio,
Quando accresca tua gloria il morir mio.

Carlo. Non è costei, che ti dà morte, o Figlio,
Il mio vano consiglio
Di sciorla da catene,
Del Re Tireno al generoso esempio,
E' cagion del tuo scempio,

Adel. Il destino dell'armi
Non dipende da noi; questo decise
A tuo favor. Virtù però non manca
Frà le sventure; e questa nel mio seno
Non cede al Re de' Franchi, e al Re Tireno,
Scioglasi Lodovico: al Padre il rendo;

Si scioglie Lodovico, che va dal Padre.

Così mostrare intendo

Di vincer con tal dono il Vincitore,
E che mantengo di Regina il core.

Carlo. E Regina sarai: Di sì gran dono
Tuo debitore io sono.

Lod. Pur ritorno a baciare l'augusta mano,
Amato Genitor,

Adel. Cesare onora

Col nome di Reina

Una donna infelice, e prigioniera?

Dunque si serbi intiera

La libertà dell'alma, e generosa

Da questa fragil salma esca fastosa, *parte furiosa.*

S C E N A X V I I .

Carlo, e Lodovico.

Carlo. **C**Ustoditela, Amici.

Lod. Il giorno estremo
Và disperata ad incontrar.

Carlo. Tra poco
Saprà Ildebrando con più dolce incanto,
Cangiare in gioja d'Adelinda il pianto.

Torbido il Ciel d'un volto,
Che tutto arde di sdegno,
Oggi d'amor nel Regno
Cessi di fulminar.
Cadrà il rigor disciolto,
Che cinge quel bel seno,
Qual neve in dì sereno
Cade dall'Alpi al mar.
Torbido &c.

Fine dell'Atto Secondo.

C O R O

Per il Ballo d'Amazzone, e di Eroi:

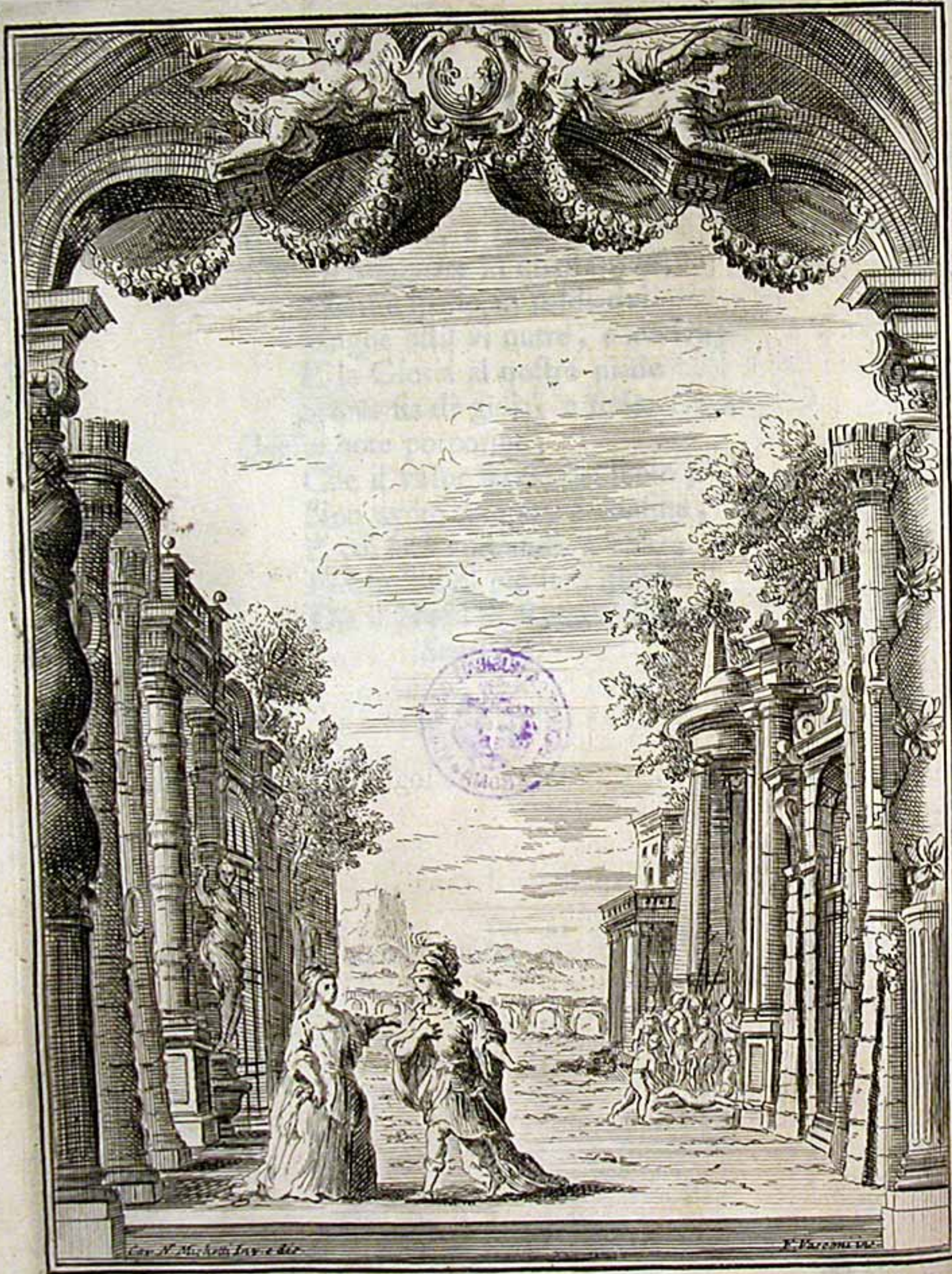
S Agri allori, e verdi
Germogliate in questa riva,
Mentre sparso in caldi rivi
Sangue ostil vi nutre, e avviva;
E la Gloria al nostro piede
Scorta sia di gioja, e fede,

Queste note porporine,
Che il valor scrisse nel suolo,
Non avran tempo, e confine,
E col fato andranno a volo;
Finchè un dì più leto istante
Dia il Natal di Reggio Infante.

Sagri &c.
Qual neve in di letto
Cade dall'Alpi al mar.
Torpido &c.

Time dell'Atto Secondo.





41

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada Suburbana, che dal Fiume Tevere conduce alle radici del Campidoglio. Popolo tumultuante, che strascina il Cadavere di Grimoaldo per gittarlo nel Tevere.

Ildebrando, poi Ermengarda.

Ilde. **P**opoli, omai cessate
Dal feroce talento, a cui vi spinge
L'antico esemplo de' Tiranni vostri.
Oggi Pietà sol regna; e questa ancora
Perdona a i vinti, e lor non reca oltraggio.

Erm. Chi fu, Signor, quell'infelice?

Ilde. Il folle
Ardito Grimoaldo, che furtivo
Con pochi suoi Seguaci
Per inganno inoltrossi in queste soglie,
Sperando, scongiato,
Col favor della Plebe,
Facile aprire ad Adelinda il varco;
Ma con diverso evento
Fu scopo il Traditor del tradimento.

Erm. E' certa dunque la vittoria.

Ilde. Il primo
Araldo è questo, e ne vedremo in breve
Più chiari segni.

Erm. Oh memorabil giorno!

Ilde. Sia quel, che vuoi; ma a lagrimare io torno:
Che sarà d'Adelinda? O infida, o estinta
Già mel'addita il mesto pensier mio:

E se ciò fosse, oh Dio!
Che fia di me?

Erm. Che fia di me, Ildebrando?

Il solo amore a te dà pena; Io sono
E nell'amore, e nel rispetto offesa.

Ilde. In nobil petto infine

Il coraggio non manchi; E chi sà forse,
In questo tempo istesso

Del nostro acerbo affanno,

Che non pugni per noi propizio il Cielo?

Vinta, non mai placata

La sua nemica vedrà Roma.

Erm. E poi

Se ciò pur fosse: che farà di noi?

Onoro di Leone

Il provido desio; Carlo dovea

Riverente eseguirlo: certa sono,

Che Lodovico al pari della morte

Schiva le nozze d'Adelinda, e fido

Mi serba il cor; ma la ragion vien meno

Vinta dal duolo, che m'ingombra il seno.

Ilde. Ma, quì giunge Adelinda.

Erm. E seco unito

L'adorato mio Bene.

O schernita,

Ilde. O tradito,

Quale io mi sia per or soffrir conviene,

S C E N A I I.

Adelinda con Guardie, Lodovico, e Detti.

Adel. **S**E in questo avanzo di fortuna rea
Sdegni tu stesso infanguinar la Spada;

Perche

Perche per man plebea

Non lasci almen, che cada

Con Grimoaldo anche Adelinda; e fia

Commun diletto la caduta mia?

Lod. Salva ti voglio; nè il furente Volgo

Mi dà forza, e consiglio;

Nè le palme raccolgo

Da cieca sorte; e dall'altrui periglio,

Cesare ti rivegga; in lui confida.

Adel. Cesare mi rivegga? Al Carro avvinta

Del suo Trionfo? Ah nò, prima s'uccida

Da se stessa Adelinda; e poi se estinta

Calpesterà questa mia fredda salma:

Serva al Superbo non sarà quest'alma,

Ilde. E taccio?

Erm. E mi nascondo?

Ilde. Bella,

Erm. Caro,

Ilde. Non curi la mia fede?

Erm. Il mio costante amore?

Adel. Porto frà lacci il piede.

Lod. Non sai quanto promisi al Genitore,

Adel.

Non trovo una ferita,

Che in togliermi di vita;

Mi tolga il mio rossor.

Erm.

Vedi sul mio sembiante

a Lodovico.

Le tante pene, e tante,

Che per te soffro ognor,

Lod.

Vi offendo, lo confesso,

ad Adelinda, &

Ma non farei lo stesso,

Ermengaraa.

Se mi vedeste il cor.

Ilde.

Ilde. Sen fugge qual baleno
 Di speme ogni sereno,
 Che mi promette Amor.

Adel. à 4. Ahi chi mi porge aita;
 Nemica,
Erm. Offesa,
Lod. à 2. (Amante,
Ilde.) (Da rio destino oppresso
 (Già langue, e già vien meno
 (Il solito valor. Non trovo &c.

S C E N A I I I.

*Partiti Adelinda, & Ildebrando, vuol partire Lodovico,
 & Ermengarda lo trattiene.*

Ermengarda, e Lodovico.

CRudele, non partir: Io son pur quella,
 Ch'ero poc' anzi agl'occhi tuoi sì cara?
 E qual nemica Stella
 Ti fa sì ingrato; e mi si rende avara
 Di un sol de' sguardi tuoi? Vaga è Adelinda,
 Nol niego; ma che prò se nel suo core
 Per te non regna amore?
 Ti donò generosa
 La vita, e con tal dono
 Ver te superba, e solo a me pietosa
 Mostrossi; mi serbò di Francia il Trono,
Lod. Bella sò quanto m'ami, e tu non sai
 Quanto Ma, se qui resto
 Manco a me stesso, e al Padre:
 Rimanti dunque, ed ogni rio pensiero
 Da te disgombrà.

Erm.

Erm. Dove son le squadre,
 Che a soggiogar ten vai; e dove a prezzo
 Delle mie nozze vilipese, il grato
 Acquisto della Pace? Ah che il disprezzo
 Troppo s'avanza: Vanne sì spietato,
 E me qui lascia, e teco porta almeno
 Quella smania che resta entro il mio seno,
Lod. Se di questa vendetta hai tu desio,
 Senza averti tradito
 Punito io parto dell'error non mio.

Vi lascio lagrimose,
 Belle pupille amate;
 Ma placide, e amorose,
 Nè più ver me sdegnate
 Presto vi rivedrò.
 Per un momento solo
 Il pianto suspendete,
 Che se da voi m'involo,
 Paghe di me sarete,
 Quando ritornerò. Vi lascio &c. *parte.*

S C E N A I V.

Ermengarda sola.

MI tiene in guerra, e mi promette pace
 Quel labro, che non sò credere infido;
 Quest'alma si compiace
 Del ben, che spera; ma il timor dal lido
 La respinge all'usata sua tempesta,
 E benigna, e funesta
 In Ciel si scuopre la natia sua stella;
 Nè sà se incontri calma, o pur procella.

Va-

Vagheggio appena il Sole,
 Che densa nuvoletta
 Mi cuopre il bel splendor.
 Così la speme suole,
 Qual rapida saetta,
 Fuggir dal mesto cor. Vagheggio &c. parte.

S C E N A V.

Stanze nel Palazzo del Campidoglio.

Carlo, e Sergio.

Ser. **S**ignor, come imponesti,
 Son frà lacci ristretti
 I più distinti frà l'insana Plebe,
 Che ardì insultar per le Romane strade
 Grimoaldo estinto, e con funebre pompa
 Al cenere di lui Tomba s'appresta.

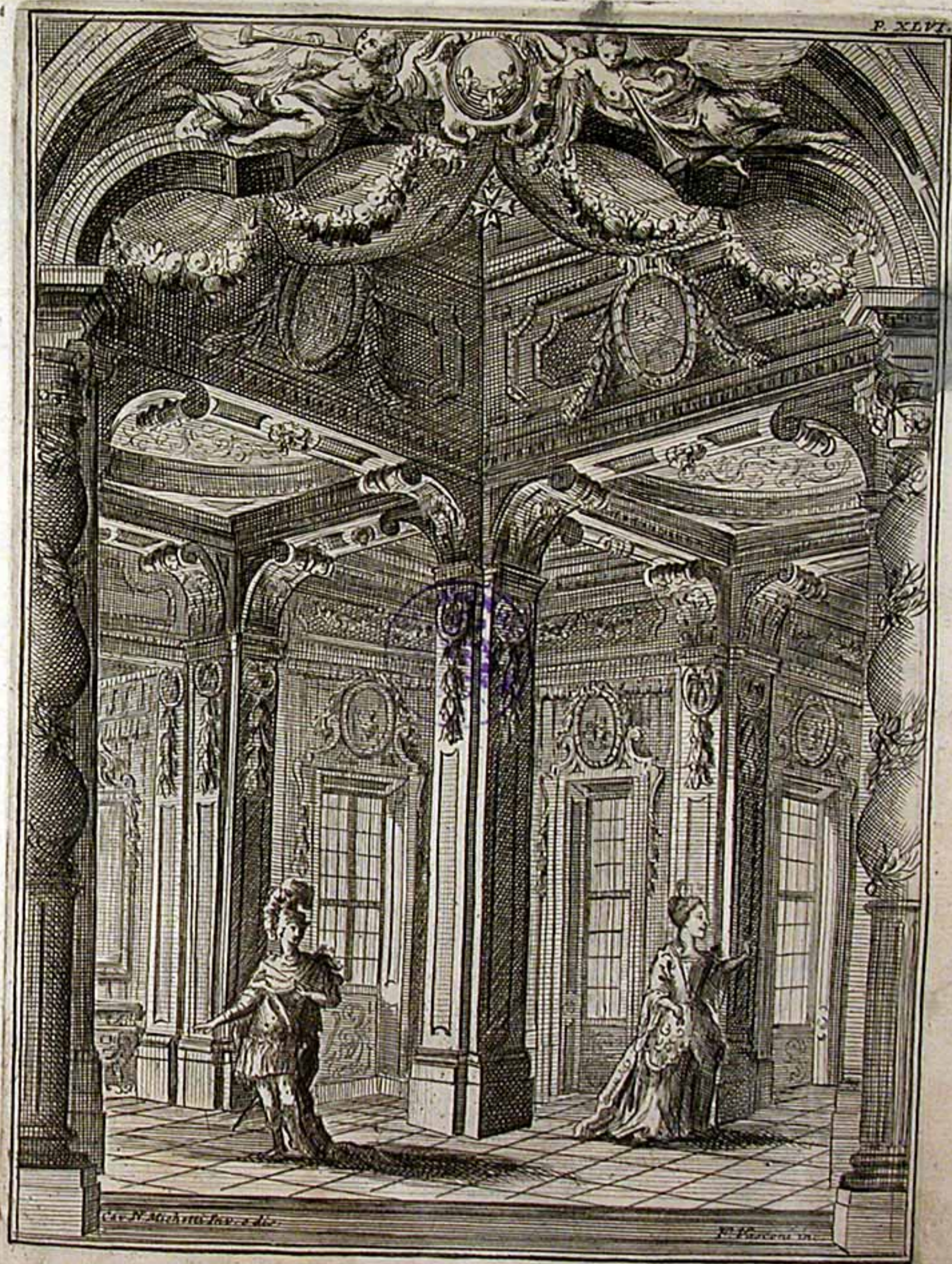
Carlo. Mancava ancora questa
 Nuova cagion di sdegno
 Fra tante, che Adelinda in petto asconde;
 Ma del perduto Regno
 Se nel duol si confonde,
 Qual se fosse nel soglio,
 Che quì ritrovi egual rispetto io voglio.

Ser. Ch'altro sperar si può dal tuo gran core!
 Non lungi a queste soglie
 Sarà forse Adelinda.

Carlo. Di splendore
 Dirai, che nulla toglie
 Alla virtù di lei nemico fato,
 E ch'io l'attendo impaziente, e grato.

Ser. Sì generosi accenti
 Dirò, che a suoi tormenti

Ren-



Rendon ampia mercede,
E che a te volga coraggiosa il piede,

Danno sempre alla tua gloria
Nuovi segni di vittoria
Il valore, e la pietà,
Nè del vinto è poca sorte
A te, o Carlo, e giusto, e forte
L'offrir Regno, e libertà,
Danno &c. *parte.*

S C E N A V I.

Carlo, e poi Adelinda.

Carlo. **G**ia le nemiche conquistate insegne
Offerfi di Leone al Sagro Piede:
E pubbliche, e più degne
Prove ancora darò della mia fede:
E vedrà il Mondo tutto; e vedrà Roma,
Se per ornar mia chioma
Di nuovo alloro un van desio mi spinse,
O il comun bene a guerreggiar m'accinse.

Adel. Donna misera, infelice
Non ha il Mondo al par di me.

*Entra in Scena astratta, e parla da se, poi Carlo la interrompe,
essa vuol partire, e dal medesimo vien trattenuta.*

Carlo. Frena, Adelinda, i tuoi sospiri, e pensa,
Che non sempre di lampi
S'arma, e di tuoni il Ciel, nè tutte insieme
Mai disperde ne i Campi
Le bionde spighe, e de' cultor la speme.

Adel. Frà le stragi io son Fenice, *a Carlo.*
Rio destin viver mi fè.

Carlo.



Carlo. Ai sanguinosi, e vasti
Scempj, che disegnò giusta vendetta,
Tu sola oggi sovrasti.

Adel. Perche misera, infelice
Non sia al Mondo al par di me. *vuol partire.*

Carlo. Non ti sia grave ancor d'udirmi: Aspetta;
Nel sen di Carlo un cor di Padre avrai;
Come a regnare eletta
Fosti dal Ciel, così da me farai:
Non ti sia grave ancor d'udirmi: Aspetta.

So, che il core
Dal dolore,
Palpitando nel tuo seno,
Ti minaccia, qual baleno,
Quando il Ciel tuonando v'è,
Ma sò ancora,
Chi ti adora,
Col valor di sua costanza,
Che ogni mesta rimembranza
Dal tuo core involerà. *Sò &c.*

S C E N A V I I.

Adelinda, Ildebrando, che sopraggiunge.

Ilde. **F**Uron di Carlo i generosi accenti
Se ben gl'intesi, o Cara, un dolce pegno
Di sospirata pace:
E mesto è il tuo bel ciglio, e il labro tace?

Adel. E vuoi, che parli?

Ilde. Oh sospirato bene,

Dimmi

Adel. Le mie catene,

Che

Che sono un dolce oggetto agl'occhi tuoi.
Ilde. Se mai cortese amore

Coi forti nodi suoi
Per me t'avesse imprigionato il core,
Tolte a i lumi le bende, egli staria
Lieto a mirar l'alta sua gloria, e mia.

Adel. L'odio, il furore in servitù mi pose;
E di queste catene a te ragiono.

Ilde. Pur sì dure, e penose,
Come furono un tempo, oggi non sono.

Adel. Gonfio di sue rapine
Carlo ritorna al Campidoglio; ed io
Per l'ampie vie Latine,
Dove con scempio rio
Di Grimoaldo il sangue è ancor fumante,
Andrò mostrata a dito in rafa chioma,
Fra il Popolo baccante
Trofeo gradito alla nemica Roma:
Ildebrando, e fia questo
De' miei giorni infelici, il men funesto?

Ilde. Bella, se tu non sdegni un umil dono,
In onta a tue sciagure
A te non manca, e libertade, e Trono.

Adel. Voglio vendetta,
Voglio il mio Soglio,
Amar non voglio
Co i lacci al piè.
M'intendi? Aspetta
Quella mercede,
Che la tua fede
Spera da me.

Voglio &c. *parte.*

E

SCE-

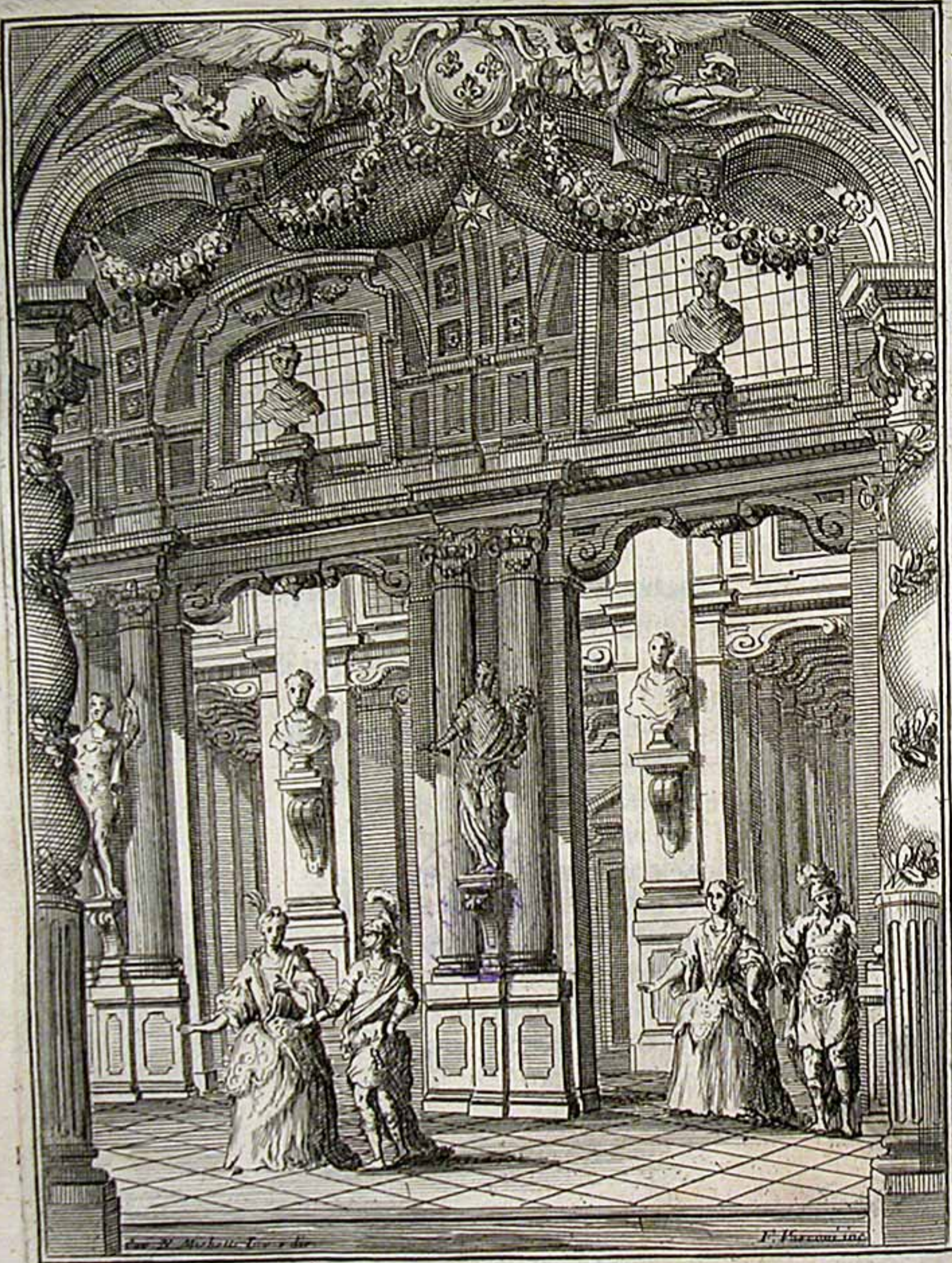
A T T O
S C E N A V I I I.

Ildebrando solo.

SO pure, che Adelinda
M'amò, prima, che fosse
Tratta ad accrescer l'onde
Della Senna real col suo bel pianto.
Or, che di nuovo la riporta il fato
A rivedere Italia, unico oggetto
Conosco, che son'io, del suo pensiero,
Ma non farà mai vero,
Che offenda l'onor mio
Per un vago desio,
Che da tenero amor si accende in petto;
E tu perdona, o mio caro tesoro,
Se più di te, bella virtude onoro.

Il piacer, che non offende
Di ragione il chiaro lume,
Dalle Sfere a noi discende,
E con nobile costume
Pompa fa del suo splendor.
Così appar vaga ogni stella,
Che riceve i rai del Sole,
Ma non è mai così bella
Rea Cometa, infausta prole,
Del più torbido vapor. *Il piacer &c. parte.*





T E R Z O .

51

S C E N A I X .

Portico Capitolino.

Lodovico, Ermengarda.

Lod. **E**cco, o bella Ermengarda,
 Che dal Campo di Marte
 D'amor tornando al sospirato nido,
 Teco le palme, ed i trofei divido.

Erm. Con ragione m'inviti
 A ripartire i conquistati allori,
 Che de' miei lumi i lagrimosi umori,
 L'aure de' miei sospiri, anno nudriti.

Lod. Se di guerriera polve ho sparso il crine,
 Dalle Spose Latine
 Sarò creduto almeno,
 Tanto degno di te, quanto tu sei
 Di fortuna maggior più degna ancora.

Erm. Ben conosco me stessa, e pur tu dei
 Pria mirar nell' Augusto Genitore
 Del Figlio i pregi, e al paragon del dono,
 Distinguer poi quale tu sei, qual sono.

Lod. Carlo per me risponda: In questo loco,
 Già coronato col Romano alloro,
 Dal Carro trionfal cinto di Palme
 A te dirà frà poco,
 Quanto nel tuo bel viso,
 Di Gloria anche a se stesso
 Stimi quel vago brio,
 Che uguaglia al suo Trionfo ancora il mio.

Per te, mio ben, rimiro,
Che amore, e maestà,
Bellezza, e fedeltà
Siede in un Trono.

Negl'occhi tuoi s'uniro
Gli accesi rai del dì,
E lucidi così
Gl'astri non sono.

Per te &c. *parte.*

S C E N A X.

Ermengarda, e poi Adelinda.

Erm. Già nella destra il crine
Tengo della mia sorte.
Amor pietoso al fine
Stringe quelle ritorte,
Che al mio bel Sole unita
Hanno possanza di serbarmi in vita.

Adel. Augusta Principessa, alle tue piante
Questa nata allo Scettro, oggi umil serve,
Timida, e supplicante
Spogliata, e vilipesa
Spera, e implora da te la sua difesa.
(Così fingendo il mio pensier s'adempie.) *da se.*

Erm. Adelinda, ben sai, qual chiuda in petto
Per te amore, e rispetto;
Sicura dunque vieni
A queste braccia, e credi, che non mai
Godrò giorni sereni,
Se meco non avrai
Giusta mercè de' tuoi sofferti affanni,
In me confida, e non temer d'inganni.

Adel.

Adel. Tutta m'affido in te: più non pavento
L'odio, il disprezzo della plebe insana.
Starò con ciglio attento
Alla superba, e vana
Pompa del Vincitor, e a te rivolta
Dirò: Carlo trionfa, ed io vò sciolta.

S C E N A XI.

Ildebrando, e Detti.

Ilde. V Anne pur sciolta da servil catena,
Ma ti rammenta ancora,
Crudel, della mia pena,
Nè più negar conforto a chi t'adora,

Adel. Non ho di selce il core,
Gradisco la tua fede,
E ti prometto amore.

Erm. Altro di più non chiede
Ildebrando da te. Ma quando?

Adel. Quando,
Fra poco lieta mi vedrà Ildebrando.

Erm. Mille amoretto girino
D'intorno al tuo bel viso,
ad Adelinda { E vezzosetti spirino
Aure di gioja.

ad Ilde. { Il riso
Dia bando a' tuoi sospir;

ad Adel. { Ritornino fastose
Sul pallido sembiante
Le porporine rose;

ad Ilde. { Ritrovi al fin costante
Il premio al tuo martir. *Mille &c. parte.*

E 3

SCE-

A N T I O
S C E N A X I I.

Adelinda, Ildebrando.

Ilde. **F**Rà poco lieta ti vedrò, mia cara?

Adel. Sì lieta.

Ilde. E mia sarai?

Adel. Sarò tua sposa;
Brami di più?

Ilde. Che la mia doglia amara
Tu risani pietosa.

Adel. Peno del pari anch'io,
E secoli mi sembrano i momenti,
Tu sei l'idolo mio:
Soffro il dolor, che senti,
Ma

vuol partire, Ildebrando la trattiene.

Ilde. Che ma! Dunque sono
Esposto a nuovi rischj?

Adel. Anzi dal Trono,
D'onde mi trasse la nemica sorte,
Nel mio cader risorgerò più forte.

Aspetta ancora un poco,
Che presto al tuo gran foco
Eguale il mio sarà.
Eguale nell'ardore,
Eguale nello splendore,
Eguale in fedeltà.

Aspetta &c. parte.

S C E N A X I I I.

Ildebrando solo.

SE ridico a me stesso
Gli oscuri sensi di costei, che adoro,

E con-

E confuso, ed oppresso
Tra il piacere, e il martoro
Vacilla nella mente il pensier mio.
Parmi veder la speme,
Che seconda il desio,
E il bel sentier, che preme
Aperto, e piano, a quel confin, che anelo,
Parmi ma in fosco velo
Donna vegg'io con sanguinosa Spada,
Che mi respinge, e il resto
Dell'incognita strada
Mi scuopre sì funesto,
Che son per lo spavento
Qual Uom, che ha il teschio di Medusa a fronte.
E tu feroce vento,
Che squarci in Ciel le nubi, e al piano, e al monte
Spianti dalle radici
Le annose Quercie, e Boschi, e Ville atterri;
A' miei lumi infelici
Perche omai non differi
Quel coperto sembiante,
Che stimo il fato di sì strani eventi,
Eccolo: già la benda in aria errante
Sen vola; Ahi di Adelinda è il volto amato;
Sì è desso, e al suo apparire
Il Cielo è serenato,
Torna la speme, e torna del gioire
Ad aprirsi il sentiero.
Ma tormenta il pensiero,
Mentre pietade invoco
Quel sentirmi ridire: aspetta un poco.

E 4

Per

Per poco, che mi resti
Ancora da soffrire,
Momenti saran questi,
Che mi faran languire,
E forse pria morirò.

Suole ben spesso il vento
Cangiarsi in un momento,
E dentro il mare assorto
Trovarsi, chi già il Porto
Vicino vagheggiò.

Per poco &c. *parte.*

S C E N A X I V.

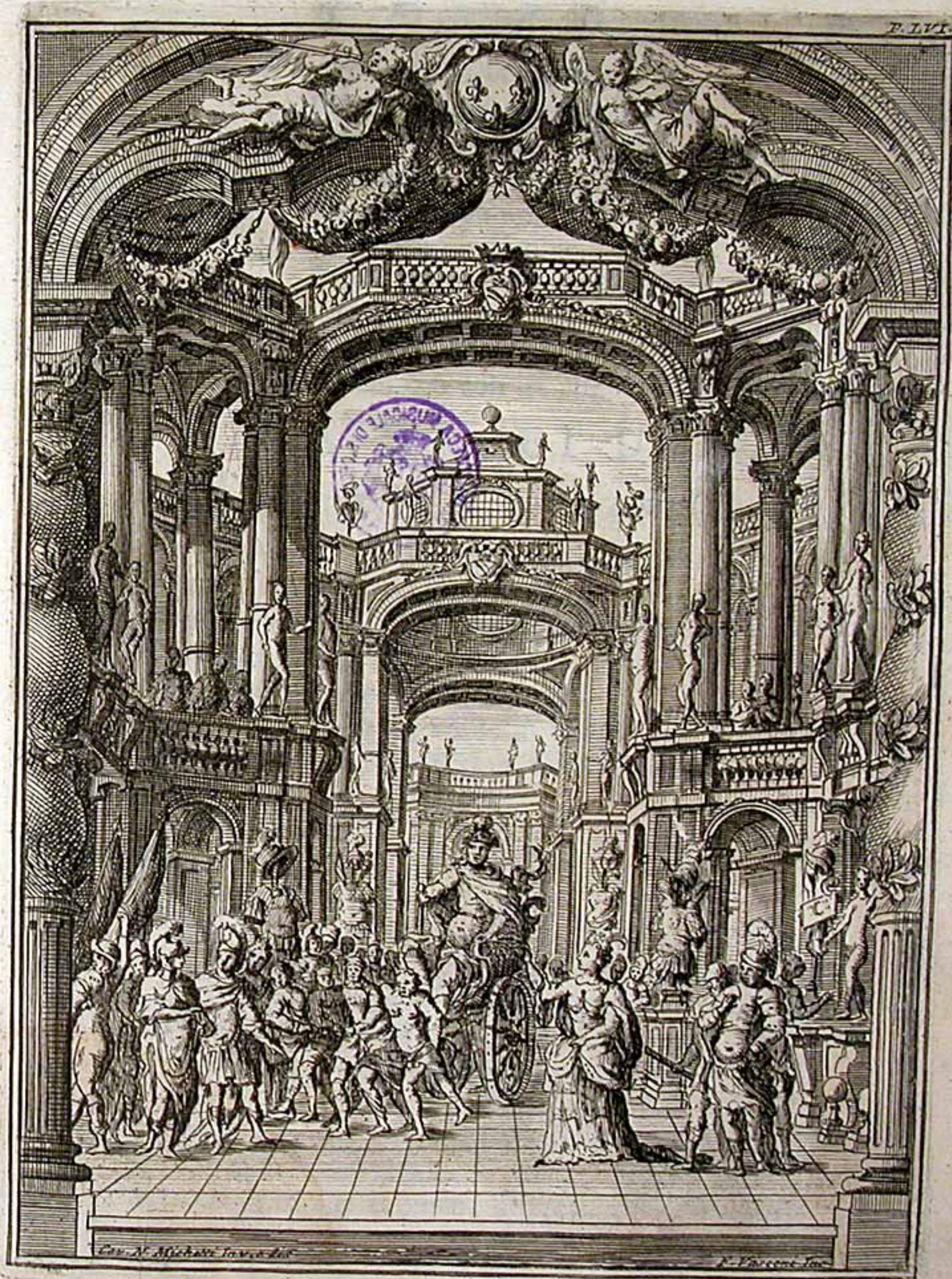
Piazza nel Campidoglio con Statue, e Colonne,
e Trofei di Mario destinata per il Trionfo
di Carlo Magno.

*Popolo spettatore, Coro di ballo, e canto, che precede
il Trionfo.*

*Carlo sopra gran Carro, seguito da Lodovico
Ermengarda, e Sergio.*

C O R O

CHe serenato
Risplenda il Ciel Romano
Portento è di tua mano,
Gallico Giove, e Rè.
Vivi: Ma quando il fato
T'invola un giorno a noi,
Passi ne' figli tuoi
L'alma, che regna in te. *Che serenato &c.
Carlo*



Carlo sul Carro. Non ho lauro su la chioma,
 Nè valor nel braccio mio,
 Che non sia tutto di Roma
 Il coraggio, il bel desio,
 Che mi guida a trionfar.
 Quì del Mondo la Reina
 Preme eterno l'alto Soglio,
 Che posò sù la ruina
 Dei Tiranni, e dell'orgoglio
 Di chi osò con lei pugnar. Non ho &c

S C E N A X V. ET ULTIMA.

Adelinda, Ildebrando, e tutti come sopra.

Adel. Non trattenermi più: taci, e vedrai.

Ilde. Che mai pensa di far?

Adel. Sospendi il moto *s'accosta al Carro, e parla a Carlo.*

Alle pesanti ruote,

O fortunato Usurpator d'Imperi,

Abbastanza il Tarpeo vidde in te solo

Gli empj Neroni, e i perfidi Tiberj.

Lod. Ingrata!

Erm. Infida!

Ser. Barbara.

Carlo. Tacete.

E tu Adelinda, libera favella.

Adel. M'ascolta dunque; Là nel Vaticano

Solitario, e negletto

Il Pio Leone al Cielo

Manda calde preghiere; e Carlo intanto,

Con simulato zelo,

Per lui combatte, e quì trionfa altero.

Mi toglie il Patrio Soglio

Per tributarlo alla Romana Sede;

Ma non ricusa ardito
Da voi gl'incensi, e con l'antico esempio
Colonne, Altari, e Simulacri attende,
Vuoi, che dica di più?

A Carlo, che v'è scendendo dal Carro.

Carlo. Basta: io rispondo.

Parli, o Donna Reale,
A ragion, la profana
Pompa a terra si getti: la Superna

Li Soldati disfanno il Carro in minuti pezzi.

Mano vinse il nemico, ed a lei sola
Inni di Gloria tributar si denno.

Ed ha in sè questo brando

Forza, e virtù, perche lo regge, e scorta,

E a trionfar lo porta,

Non di Carlo il valore,

Ma l'immagine in lui del Vincitore.

Serg. Immagine, che prende

Dall'Autor della luce i raggi suoi,

E propizia risplende

Con benefici influssi oggi frà noi;

E questa il Lazio riverente onori,

E negl'effetti l'alta causa adori.

Adel. Onorate pur miseri il Superbo,

Del vostro fato acerbo,

E de' miei torti a riparare il danno

Sola m'accingo, e quì sveno il Tiranno.

Snuda uno stile, e si avventa contro Carlo, che la trattiene con la mano sinistra, & impedisce, che Lodovico, & Ildebrando, e Sergio

non si rivolgano con la spada alla mano contro Adelinda.

Carlo. M'assistete il Cielo.

Lod. a 2. Ferma.

Ilde.

Ser. Cada l'iniqua.

Carlo.

Carlo. Ogn'ira

Deponete, o miei cari, e tu Adelinda,

Se mio Giudice sei, dell'opre mie

Tutta la serie in questo foglio attendi.

E poi quale io mi sia meglio comprendi.

Tu, Sergio, leggi.

Legge il foglio consegnato da Carlo.

Serg. » Carlo, Difensore

» Della Romana Sede,

» Di Pietro al Successore

» Porge della sua fede

» Pubblico illustre pegno.

» Di lui, di se ben degno

» Del Genitor, dell'Avo al chiaro esempio

» Conferma i doni, anzi l'accresce, e rende

» Al Patrimonio Sagro, al Sagro Tempio

» Le Provincie rapite

» Con barbara empietà da mano avara.

Carlo. Udite, o Franchi, e voi Romani udite,

E tu, mio Figlio, ad imitarmi impara,

Adel. Il tuo valor, la tua propizia sorte

Più disperata, e forte

Rendeano l'odio mio;

Ma dalla tua virtù vinta son'io.

Si lascia cadere il Pugnale dalla mano, che vien raccolto

da una Guardia, e Carlo lascia di tenerla

per il braccio, come aveva fatto

sino a quel tempo.

Lod.

Erm.

Serg.

Ilde.

a 4. O magnanimo cor!

Carlo.

Carlo. Pace, Adelinda,
Ma pietosa ristora
Chi è degno del tuo Amor.

Adel. Sì: prendi ancora,
Ildebrando, se vuoi la fè promessa.
Poiche tutto perdei, dono me stessa.

Ilde. Oh dono!

Adel. Oh cara destra!

Ilde. }
Adel. } a 2. O bel momento!

Che dai pace sì dolce al mio tormento.

Carlo. Bell'Ermengarda, il Campidoglio splende,
La Senna, il Tebro attende,
Che in dolce nodo marital si stringa
Pur la tua man con quella
Di Lodovico. A tanto giunse, o Figlio,
Ormai di te la fama,
Che altro premio maggiore
Non sà donarti il mio paterno amore.

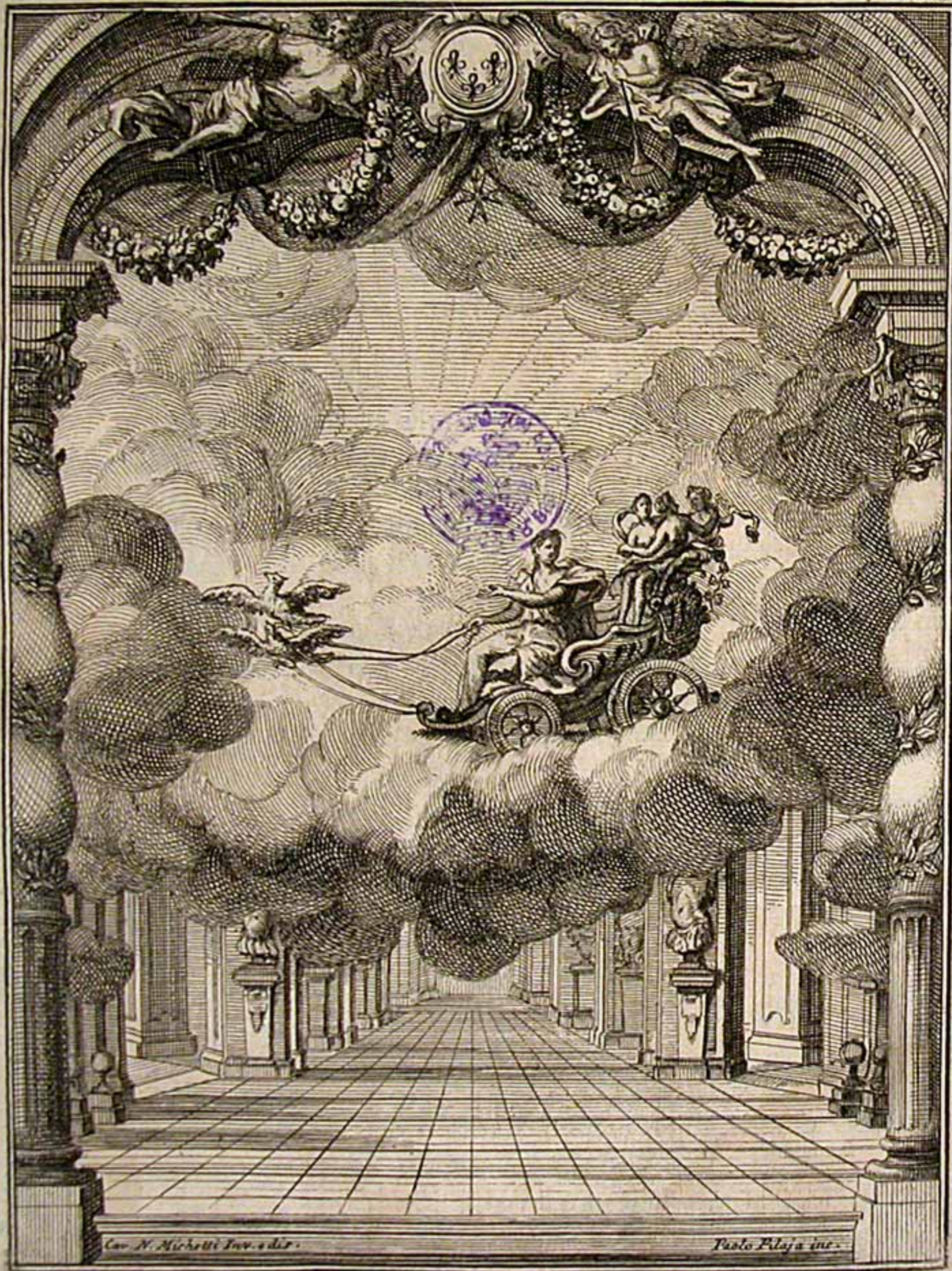
Lod. Chi mai di me più bel Trionfo ottenne.
Doppo lieta vittoria,
Ermengarda, tu sei l'onor, la gloria *si porgono la mano.*
Dell'opre mie, de' miei desir l'oggetto.

Erm. D'estrema gioja amor m'inonda il petto:
Ardan per lunga età fiamme sì belle.

Serg. E splendan liete ai sette Colli intorno
Fatte di questo Ciel propizie stelle.
Di CARLO IL GRANDE alla pietade Augusta
Dispensi ognor la Pontificia mano
Grazie maggiori. Sia la terra angusta
Al Poter de' suoi Figli. Al Ciel secondo
Faccian eco di gloria, e Roma, e il Mondo.

FINE DELL'OPERA.





MACHINA,

Che termina il Dramma.

*L'Aurora con le tre Grazie sovra Carro tirato da Colombe,
e circondato da Nuvole.*

Aurora. **D**ella Regia, Augusta Prole
Alme Vergini sorelle,
Io vi guido incontro al Sole,
Che sù l'etra già vi aspetta,

Le tre Grazie in Coro. Tutte cedono le Stelle,
Vaga Aurora il corso affretta.

Aurora. Voi, che il Germè Reale
Precedeste nascendo;
Col maggior lume, che risplende in Cielo.
Colà ne andrete, ove già scherza in seno
Della sua, della vostra Genitrice,
Il fanciullo felice;
Onde in giorno ripieno
Di allegrezza, e di affetto
Si eterni quel momento,
Ch'è di gloria alla Francia, e di contento,

Ma quì intorno i sparsi gigli

Fa vermigli

Un'aurea luce.

Seguir deggio il corso mio,

Se con voi star non poss'io:

Fatto Appollo vostro Duce

Al German vi guiderà,

Gite il crin cinto di fiori,
 Dove il nato Pargoletto
 Cura amabile, e diletto
 De' Sovrani Genitori
 Di piacer vi colmerà. Ma qui &c.

Parte l'Aurora sovra il suo Carro.

Scese dal Carro dell'Aurora le tre Grazie rimangono in piedi, salendo per le nuvole, che si rischiarano alla comparsa del Sole, corteggiato dal Coro delle Ore, che risponde a quello delle Grazie.

Le trè Grazie in Coro. Febo giocondo
 Vita del Mondo
 Per queste mobili strade de' Venti,
 Deh vieni, e scorta l'incerto piè.

Le Ore in Coro. Grazie ridenti
 Noi siamo quelle
 Rapide Ancelle,
 Che vi scortiamo
 Venite.

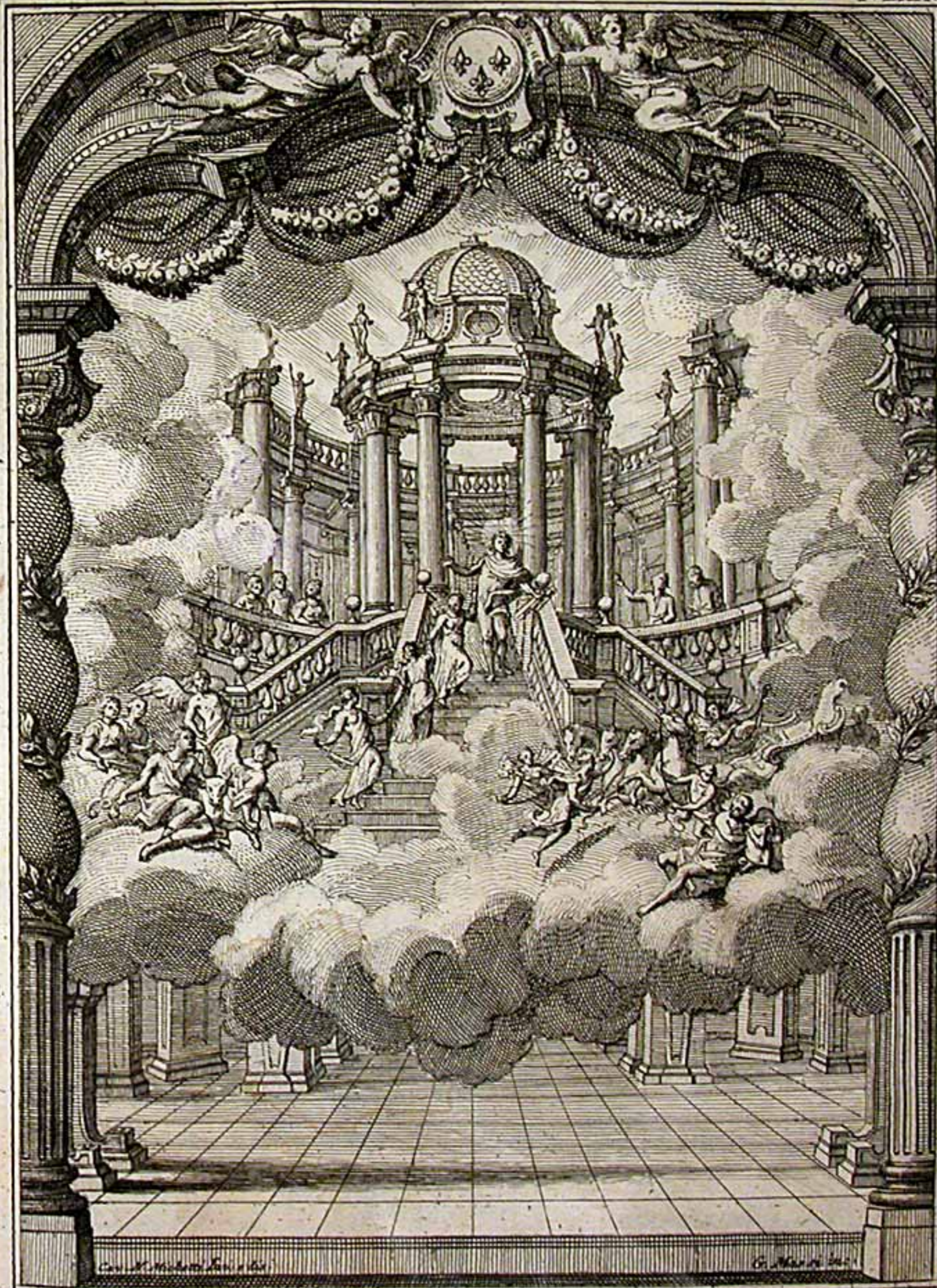
assieme li due Cori. { Andiamo
 { Al vostro } Rè.
 { Al nostro }

Febo &c.

Scoperto Appollo nella sua Reggia assiso in Trono, si vedrà da un lato il di lui Carro custodito da' Genj Celesti, e nell'approssimarsi a lui le tre Grazie, si leva in piedi, e va loro incontro.

Appollo. Degl'alti illustri Sposi,
 Ch'han della Gallia Impero, Inclite Figlie:
 Da provido consiglio

Mof



Mosse veniste ; e sull' Eterea Mole
 Vi trasse il Fato a ragionar col Sole.
 Suonano sotto voi tuoni, e procelle,
 L'ampie Reggie son quelle
 De' Monarchi d'Europa ; e al guardo vostro
 Dal Mauro adusto, all'Oceano argente ;
 Quanto indora il mio raggio è a voi presente.

Le tre Grazie in Coro. Quello è il fido,
 Caro lido
 Sù la Senna il Ciel fiammeggia.
 Ecco il Popol più lontano,
 Che festeggia
 Alla Cuna del Germano. Quello &c.

Appollo. Così mercè di voi
 Altri festeggeran Regni, ed Imperi.
BENEDETTO il supremo, umil Pastore,
 Che del Terzo Leone
 Emulator nella pietà, nell'opre,
 Erge al Cielo le mani,
 E i suoi ferventi voti
 Unisce alle preghiere
 De' Popoli devoti,
 Farà, che stringerete
 Al girar di poch'anni
 La destra a' degni Sposi.
 Tanto ei v'impetra, io vel predico. Unite.
 Al mio rapido corso ora venite,
 Dove condurvi io bramo.
 Si appressi il Carro. O belle Grazie andiamo.

*Il Sole fa salire le tre Grazie sovra il suo Carro, e col seguito
 de' Genj, e delle Ore si parte.*

Appollo.

De' Persj, Medj, Assirj,
 E de' Romani alteri,
 Scorrendo e Mari, e Lidi,
 Mirai fiorir gl'Imperi;
 Ma gloria equal non vidi,
 Gallia felice, a te.

Le Ore in Coro. Ma più felice adesso,
 Che all'alto suo Sovrano,
 Un Figlio ha il Ciel concesso.

Le Grazie in Coro. Amabile Germano:
 Colà dove riposi
 Liete volgiamo il piè.

Tutti. Questi nostri Inni festosi
 Grato accogli o **FRANCO RE.**

F I N E.